



SCACCHI ITALIA



MASSIMO KAUFMANN

“Ho trasformato gli scacchi in opere d’arte”



EUGENIO IN VIA DI GIOIA

“Giocando si fa la rivoluzione”



BOBBY FISCHER

La sua vita diventa un fumetto



STORIA Svelati i segreti del “Puttino” Leonardo da Cutro
SCIENZA Se i ricercatori vanno a lezione da Kasparov
TELEVISIONE Il “nobil giuoco” conquista anche i reality

IN QUESTO NUMERO

- 04 L'editoriale del Presidente Luigi Maggi - Federazione in movimento**
Le ultime novità dal mondo della FSI
- 06 Massimo Kaufmann**
L'artista di fama mondiale spiega l'ispirazione che lo ha indotto a creare le sue scacchiere multicolori
- 12 La lezione di Duchamp**
Spesso nella storia il nostro gioco ha suggerito intuizioni ai grandi artisti: ce ne parla il critico Marco Senaldi
- 16 Bobby Fischer a fumetti**
Le Due Torri sta per pubblicare una graphic novel sulla vita del campione statunitense. Ecco come è nata l'idea
- 20 Eugenio in Via di Gioia**
Due componenti del gruppo folk pop sono appassionati scacchisti. «Anche così facciamo la rivoluzione»
- 24 La partita che ispira la scienza moderna**
Il famoso match tra Kasparov e il Resto del Mondo esemplifica l'efficacia dell'"intelligenza collettiva" nella ricerca
- 28 La filosofia dell'errore**
Lo studioso Raffaele Catà ci spiega perché sbagliare, sulla scacchiera e non, è utile oltre che fonte di nuove conoscenze
- 32 Scacchi e reality / 1**
Il gioco ha conquistato la primavera scorsa anche *Il grande fratello vip*, grazie alla influencer Antonella Fiordelisi
- 35 Scacchi e reality / 2**
Alessandro Santagati, che sarà alla finale del Campionato italiano, ci racconta la sua esperienza a *La pupa e il secchione*
- 38 Il mondo delle 64 caselle non ha più confini**
Finito il dominio russo, gli scacchi sono ormai uno degli sport più globalizzati: il prossimo campione può nascere ovunque
- 42 Il Puttino senza più segreti**
Mario Leoncini ha raccolto e risolto tutti i misteri sulla vita del leggendario scacchista del '500 Leonardo da Cutro



di Luigi Maggi

GRAZIE ALLA "LINEA VERDE" LA FSI E' RINGIOVANITA

Sono oltre 11 mila, più della metà del totale, i tesserati juniores. Grazie anche alle iniziative di diffusione degli scacchi nelle scuole. Che nel 2024 proseguiranno



Il più antico dei giochi si sta rivelando anche il più giovane. Gli scacchi fanno ancora un po' fatica a liberarsi, nell'immaginario collettivo, dallo stereotipo di gioco da adulti, difficile, da "secchioni". E invece la realtà, come fanno tutti coloro che frequentano le nostre associazioni sportive e il nostro movimento, è esattamente opposta. Se i tesserati alla FSI a metà ottobre hanno raggiunto la cifra record di oltre 20.700, i tesserati juniores, vale a dire quelli con meno di 18 anni, sono 11.000, ben oltre la metà.

La FSI è ringiovanita quindi. Si è rivelata una scelta lungimirante quella di istituire una tariffa juniores d'entrata per i ragazzi alla prima tessera che ha contribuito ad avvicinare tanti giovanissimi, che praticano gli scacchi a scuola, alle nostre attività sportive. E dobbiamo anche ringraziare il progetto "A scuola dagli sport della mente", che, col finanziamento di Sport e Salute, ha consentito di aprire 70 corsi scolastici in tutta Italia ed altrettanti per adulti. Ed è anche per questo che nel 2024 il Consiglio Federale ha deciso di rinnovare questa iniziativa, semplificandola negli aspetti di monitoraggio, stavolta impiegando fondi della Federazione grazie alle maggiori disponibilità di bilancio.

Il progetto di diffusione degli scacchi

nelle scuole nasce dalla consapevolezza, che ormai è quasi senso comune, che gli scacchi in età scolare sono un contributo utilissimo sia al rendimento scolastico dei ragazzi, sia alla formazione della loro personalità. Insomma, fanno bene sia al cervello che all'anima. Oltre a contribuire, questo ormai è accertato, all'apprendimento della matematica, gli scacchi sembrano avere un effetto positivo anche dal punto di vista comportamentale, perché inducono i giovanissimi a sviluppare l'autoriflessione, che si può descrivere come la capacità di fermarsi durante quello che si sta facendo per riflettere, per capire se davvero è coerente con i propri obiettivi oppure no. Gli scacchi insegnano a pensare prima di agire, e a riflettere sul motivo per cui si è agito in un certo modo. E ti fanno capire che le stesse cose le puoi fare in modo differente con strategie diverse, e ogni strategia ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Inoltre, e questo non è un particolare da poco in una società multietnica, sono un mezzo di comunicazione "universale" che può legare anche bambini di diverse culture che parlano diversi linguaggi.

Ovviamente la "linea verde" della FSI si concretizza anche nell'attività quotidiana in centinaia di associazioni sportive, grazie

all'azione di istruttori capaci e appassionati. Ne sono stati testimonianza i Campionati giovanili di Tarvisio, che hanno sfiorato i mille partecipanti e sono stati un'autentica festa dello Sport. Ne saranno un'ulteriore testimonianza i Mondiali juniores di Montesilvano, in programma a metà novembre. Un evento davvero importante per il nostro Paese, in cui saranno ospitati giovani campioni da tutto il mondo, e che darà a tanti italiani la possibilità di sfidare i migliori scacchisti della loro età.

La Federazione contribuisce a questo rifiorire degli scacchi giovanili non solo con il finanziamento di programmi nelle scuole, come accennavamo prima, ma anche con un maggiore investimento nelle competizioni internazionali: oltre ai consueti Mondiali ed Europei, per la prima volta quest'anno è stata inviata una squadra azzurra alle Olimpiadi under 16 di Eindhoven, dove si è comportata molto onorevolmente. Inoltre, sta lavorando a pieno regime la Scuola federale, coordinata dal GM Lexy Ortega, che

cura il perfezionamento scacchistico di una cinquantina di ragazzi, tra i più promettenti, nella speranza di fare crescere una vera e proprio "scuola italiana", una nuova generazione di campioni che sappia dare continuità ai successi ottenuti dai vari Vocaturo, Moroni, Sonis, Lodici e altri.

E qualche concreto risultato già si intravede. Nelle ultime settimane abbiamo potuto registrare la nomina a Maestro FIDE, a soli 14 anni, del triestino Nicolas Perossa. Mentre ad agosto ha suscitato grande clamore il conseguimento del titolo di Maestro di Leonardo Vincenti, bergamasco di Mozzo, che ha soltanto 11 anni: c'è chi, per puro rilievo statistico, ha fatto notare che nemmeno il fenomenale Carlsen all'età di Leonardo aveva raggiunto i suoi stessi risultati. Sia Perossa sia Vincenti parteciperanno al Campionato italiano Under 20, e cercheranno di farsi largo tra avversari più grandi e più esperti. E qui potranno dimostrare tutto il loro valore.

CAMPIONATI ITALIANI DI BRESCIA: QUESTI I 28 PARTECIPANTI

Si terranno a Brescia, nel Centro Congressi Paolo VI di via Gezio Calini 30, i Campionati italiani Assoluto, Femminile e Under 20 del 2023. L'Assoluto prenderà il via il 28 novembre per concludersi il 9 dicembre, con un giorno di riposo il 3 dicembre. Il Femminile e l'Under 20 si terranno invece dal 3 al 9 dicembre. Ecco i partecipanti ai tre tornei:

Assoluto: Pier Luigi Basso, Sabino Brunello, Valerio Carnicelli, Alberto David, Danyil Dvirnyy, Artem Gilevych, Sebastian Iermiteo, Lorenzo Lodici, Gabriele Lumachi, Luca Moroni, Alessandro Santagati, Francesco Sonis.

Femminile: Marina Brunello, Elisa Cassi, Tea Gucci, Valeria Martinelli, Kamilla Rubinshtein, Giulia Sala, Elena Sedina, Olga Zimina.

Under 20: Ieysaa Bin-Suhayl, Francesco Bettalli, Joshuaede Cappelletto, Mattia Pugno, Nicolas Perossa, Simone Pozzari, Leo Titze, Leonardo Vincenti.

I campioni uscenti sono Luca Moroni (Assoluto), Olga Zimina (Femminile) e Gabriele Lumachi (Under 20)

"BENEMERENZE AL MERITO" ECCO I PREMIATI PER IL 2023

Anche quest'anno come nei due precedenti, il Consiglio Federale ha prescelto i "Benemeriti" della FSI, istruttori, dirigenti, arbitri e giocatori che si sono distinti per la loro incessante attività a favore degli scacchi. La consegna delle Benemerenze avverrà a Brescia, il 9 dicembre 2023, alle ore 10, nella Sala del Camino di via San Martino della Battaglia 18.

Ecco i nomi dei benemeriti:

Istruttori: Alessandro Dominici, Francesco Lupo, Lexy Ortega;

Dirigenti: Pietro Barrera, Agostino Scalfi, Tino Testolina;

Arbitro: Giovanni Mascia;

Atleta: Rita Gramignani;

Personalità della cultura: Roberto Messa; In più verrà assegnata una Benemeranza speciale alla carriera ad Antonio Pipitone, ed è stato deciso di assegnare un "Premio Fair Play 2023" al giovane Stanislao Vommaro, che al Trofeo Coni di fine settembre ha rifiutato il premio in prima scacchiera, sostenendo che l'aveva meritato di più un suo avversario.

L'autore


MASSIMO KAUFMANN

Nato a Milano nel 1963, è un artista di fama internazionale. Attivo dalla fine degli anni '80, si colloca fin dagli esordi nella "Scena Emergente" nella quale una nuova generazione nata al di fuori delle ideologie attraversa i medium più diversi. Importanti musei internazionali hanno acquisito suoi pezzi tra cui Fondation Cartier, Martin Gropius Bau, Sperone-Westwater, Bronx Museum, Musée d'Art Contemporaine di Nizza, Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, PAC, Triennale, Collezione Palazzo Reale di Milano. Nell'ultimo decennio il suo lavoro si è concentrato su una pittura astratta nella quale l'aspetto performativo riveste un ruolo centrale. Il colore come veicolo emozionale, la pittura praticata come partitura musicale. Scacchista dilettante, ma appassionato, in gioventù ha frequentato la Scacchistica milanese.


EFFETTO STRANIANTE

A sinistra, due delle scacchiere esposte da Massimo Kaufmann quest'estate al Museo del Novecento di Milano: *Guernica*, tutta in toni di grigio, e *Le Regole del Gioco*, con 64 caselle e 32 pezzi tutti di diversi colori, che ha dato il titolo alla mostra. Più a sinistra, un bambino "gioca" con una delle opere di Kaufmann nei giorni dell'esposizione milanese.

GRIGI O COLORATI, I MIEI PEZZI SOVVERTONO LE REGOLE

L'artista Massimo Kaufmann racconta l'ispirazione che lo ha portato a dipingere in tante diverse tinte le scacchiere che ha poi esposto al Museo del Novecento di Milano

Anche in questo numero Scacchitalia può contare su una collaborazione di grande prestigio. Massimo Kaufmann, artista di fama internazionale, racconta l'ispirazione delle opere esposte per tre mesi, con grande

successo, al Museo del Novecento di Milano, in una mostra intitolata Le Regole del Gioco: quattro scacchiere, tre colorate e una in ogni tonalità di grigio, che raccontano la vita, il conflitto, la guerra.

Durante i mesi estivi di quest'anno il Museo del Novecento di Milano ha ospitato una mostra dal titolo *Le Regole del Gioco*. Questo progetto, la cui ideazione risale a tre anni fa, ovvero al periodo del cosiddetto lockdown durante la pandemia, consiste nella trasformazione di alcune scacchiere in veri e propri quadri, in opere pittoriche.

Le Regole del Gioco è il titolo di una scacchiera di misure regolamentari da torneo (più una sorta di "cornice"-contenitore, in totale misura 57 x 57 cm),

costituita dalle consuete 64 case e dai 32 pezzi regolamentari di legno, dipinti con colori a olio in 96 colori differenti. Ogni casa è una tessera (6 x 6 x 2,5 cm di spessore) mobile e indipendente che può essere spostata e orientata a piacere.

La prima azione dei due giocatori consiste quindi nel collocare

le 64 case a piacimento, secondo una "logica" cromatica, oppure casualmente. La distribuzione dei pezzi segue la stessa (non) regola. Su chi sia individuabile come bianco e chi come nero forse non occorre che lo spieghi a degli ▶

“Un'idea maturata nel lockdown”



UN QUADRO FAMOSISSIMO

Sopra, un'altra immagine della scacchiera *Guernica* di Massimo Kaufmann. In alto, il celebre quadro di Picasso a cui è ispirata, che si trova nel museo Reina Sofia di Madrid.

scacchisti esperti!

Nonostante il paradossale sovvertimento della prima regola degli scacchi, in quanto non si prevede più unicamente il bianco e il nero contrapporsi, bensì una possibilità virtualmente infinita di colori, le modalità del gioco rimangono sostanzialmente identiche e perfettamente fruibili: due giocatori abbastanza esperti possono confrontarsi secondo tutte le regole canoniche senza

“E’ come una guerra senza schieramenti”

incorrere in alcun altro inconveniente che non sia la confusione creata dai colori nella loro mente, aumentata dal continuo movimento dei pezzi.

Forse la prima cosa che si può notare appena si comincia a giocare è che la memoria della posizione dei pezzi risulta in realtà assai più importante della percezione elementare della differenza di colore. Più la mente è allenata ed esperta del gioco e meno i

colori riescono a influire sull'attenzione, quantomeno in una prima fase.

Su un piano puramente teorico, i due schieramenti mantengono pertanto tutte le loro caratteristiche, in virtù della posizione e della funzione dei pezzi durante lo svolgimento del gioco, senza che le regole fondamentali ne siano contraddette; eppure dal punto di vista puramente percettivo le cose divengono sempre più complesse. Alla difficoltà del gioco si aggiunge progressivamente la complessità della percezione dei colori dei propri pezzi e di quelli avversari. In una partita con un medio gioco complesso e piuttosto bloccato, ad esempio, lo sforzo del pensiero potrebbe risultare sempre maggiore, soprattutto quando le falangi dei pedoni si scontrano in aperture complesse. Con lo sviluppo della partita, secondo l'esperienza che ne ho potuto trarre e le osservazioni degli amici con i quali ho giocato, alcune posizioni apparentemente più semplici, ad esempio un finale di pedoni, risultano molto meno ovvie di quanto si potrebbe credere. Il colore, insomma, tende a ingannare facilmente, a distogliere l'attenzione.

“Guernica è un omaggio a Picasso”

Mentre concepivo e realizzavo questa sorta di ‘macchina pittorica’, il ragionamento che ne conseguiva era che la guerra, quella vera, che il gioco degli scacchi senza dubbio rappresenta, si cominciava a mostrare sotto un aspetto differente; poiché se ciascun elemento, ciascun pezzo e ciascuno spazio, possiede non soltanto le sue caratteristiche funzionali ma anche una propria unicità,

ovvero una propria identità conferita dal colore, nonostante sia parte di uno schieramento, il giocatore è guidato ad attribuire a ciascuna singolarità una vera e propria identità.

I singoli pezzi, non appartenendo ad una stessa famiglia cromatica, potrebbero - nella memoria cognitiva e ancora di più ad un osservatore esterno che giunga ad osservare una partita già a buon punto - arrivare a cambiare perfino ambiguamente schieramento. Una partita a scacchi giocata con una tale scacchiera può mostrare le dinamiche di un conflitto che non vede solamente due antagonisti confrontarsi, ma una innumerevole compagine di differenti soggettività animarsi nel gioco, come a esibire, a mostrare una molteplicità e perfino ▶

L'ARTISTA AL LAVORO

Sopra, Pablo Picasso (1881-1973) durante la lavorazione di *Guernica*, in una delle celebri fotografie di Dora Maar: dopo molti tentativi, il grande artista spagnolo decise di descrivere la devastazione della città bombardata in bianco e nero.



particolare che mostrano una dinamica dei colori capace di mettere quasi allegria. Un formidabile dispiegamento di materia bellica e materia pittorica si appronta alla guerra con fasto, esuberanza e blasone. Quella stessa allegria e quell'entusiasmo che si impossessa delle truppe nell'inizio della battaglia di Borodino (altrimenti detta della Moscovia, da parte francese) descritti da Lev Tolstoj in *Guerra e Pace*.

Nella pittura la disputa prende forma attraverso uno scontro cromatico che sembra preparare una deflagrazione. Anche l'osservazione della pittura, si potrebbe aggiungere, funziona, come del resto la musica, secondo armonie e consonanze, rivalità e dissonanze.

Nelle opere futuriste, alcune di Umberto Boccioni in modo particolare, per citare un esempio che ci è molto più vicino nel tempo e familiare, i colori accesi mostrano quanta energia sia pronta ad esplodere. L'idea che i colori rappresentino l'energia dinamica, come squilli di tromba e rulli di tamburi, come esplosioni e spari, mostra tutta la volontà di potenza che ha da sempre accompagnato la retorica della guerra; solo attraverso il contrasto, la contrapposizione e lo scontro tra i colori, nelle armi, nelle bandiere e nelle uniformi, la Storia, come la guerra, sembra volersi raccontare come qual-

una multilateralità delle componenti in causa. Come nelle guerre reali, esistono fattori che complicano e moltiplicano i punti di vista e gli interessi in gioco. A voler esagerare, un colore potrebbe fondersi con l'avversario, o esserne assorbito, esattamente come avviene nella pittura. O come avviene nella politica...

I colori nella storia della pittura si sono sempre dati battaglia, i contrasti fra i colori suscitano eccitazione. Se pensiamo a certe opere, tra le più celebri e straordinarie dedicate alla guerra, come quelle di Paolo Uccello per la *Battaglia di San Romano* (1435) vediamo in

cosa di glorioso e affascinante.

Verso la fine di aprile del 1937, pochi giorni dopo il massacro nella città basca di Guernica, Pablo Picasso osservava sui giornali, come tutto il mondo sbigottito, le foto in bianco e nero di una città sfigurata dal bombardamento aereo ad opera di cacciabombardieri tedeschi e, occorre rammentarlo, italiani. Occorre anche ricordare che si trattò del primo bombardamento sistematico di civili realizzato con le forze aeree, quasi una prova generale prima della Seconda guerra mondiale. A riguardare le fotografie oggi ci si accorge di come, curiosamente, tutte le città bombardate si somigliano, non importa dove come e quando.

Il più grande pittore del XX secolo immagina allora un grande quadro che abbia tutta la forza di un monumento commemorativo, di una cronaca che all'improvviso si fa Storia, e soprattutto un'opera colma di pietà per l'eccidio. Come testimoniano le splendide foto di Dora Maar, man mano che procede rapidamente nella realizzazione del quadro, tra esitazioni e ripensamenti, nei mesi di maggio e giugno, in vista dell'esposizione del quadro a Parigi per l'Expo nel padiglione spa-

gnolo, l'artista brucia tutto, brucia i colori, brucia la pittura, brucia l'immagine come le bombe hanno bruciato la vita di quella città. Quando si mescolano tutti i colori tra di loro il risultato è un grigio fangoso, un liquame immondo. Guernica, forse il quadro più celebre del secolo, è soprattutto la storia di un rogo infernale, la combustione finale, inesorabile, della pittura.

Per questo ho realizzato un'altra scacchiera composta da 96 differenti tonalità di grigio e l'ho intitolata semplicemente *Guernica*. Non credo che l'arte possieda la forza di redimere nessuno, né di consolare le vittime, e tuttavia rimane la colla del Mondo. Senza di essa, la Storia sarebbe quasi esclusivamente una sequenza imperdonabile di atrocità insensate. L'arte raccoglie ciò che accade e lo distilla in un segno, dando un senso alla nostra Memoria.

Gli scacchi mi hanno aiutato in questo percorso, ma il gioco principale rimane qui la pittura, la sua stessa definizione, con le sue infinite variabili e le sue infinite possibilità di dare forma a un significato; senza ignorare che qualsiasi gioco, per definirsi tale, ha pur sempre bisogno delle sue regole.

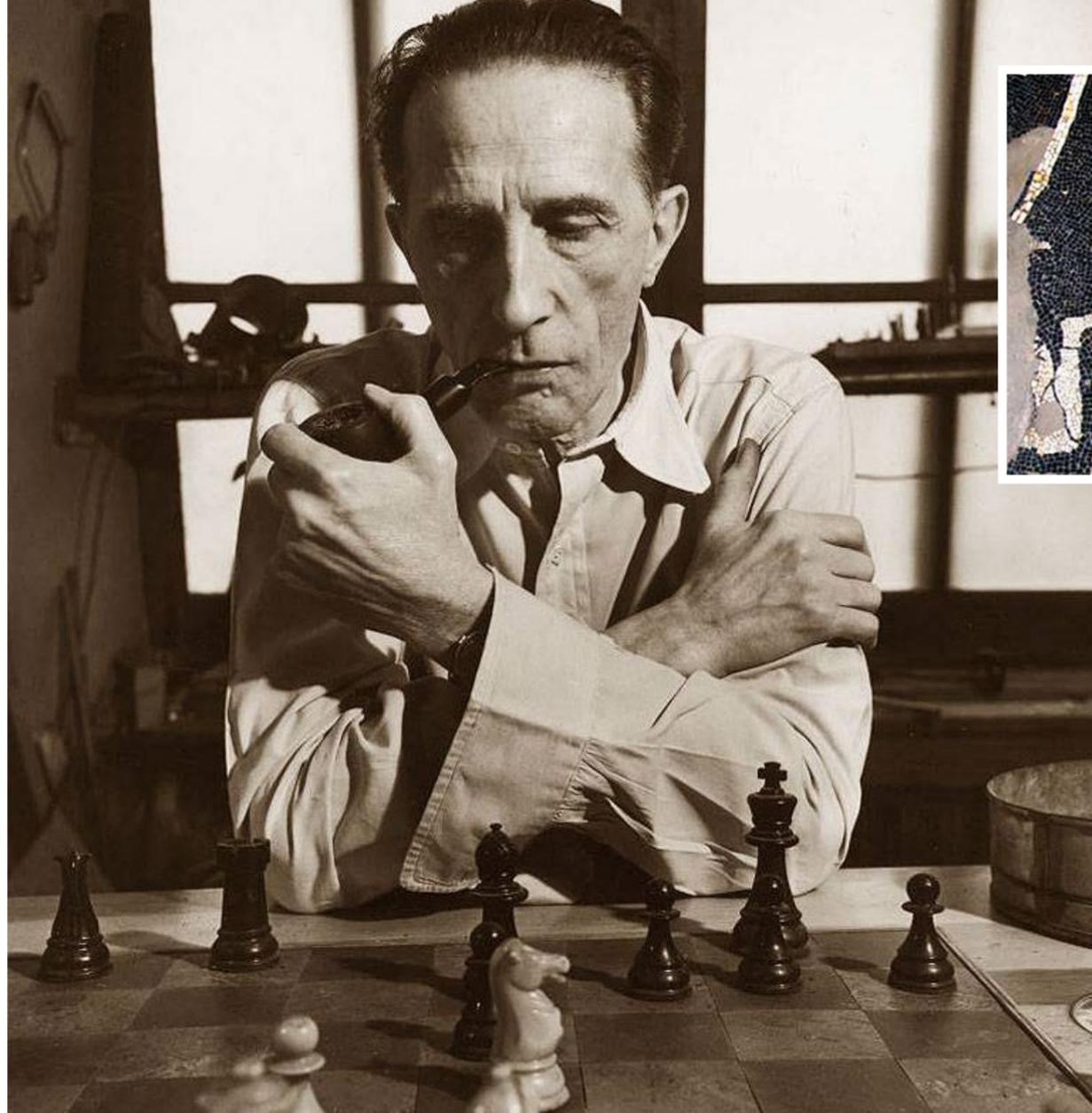
“Ho mostrato la forza della pittura”

IL MOVIMENTO DI BOCCIONI
Sopra, un dipinto di Umberto Boccioni di argomento bellico, *Carica di lancieri*. Kaufmann in questo pezzo cita le opere di Boccioni e di Paolo Uccello come esempi di esplosioni di colori che producono l'effetto visivo di un conflitto in atto, di una guerra quasi gioiosa, in contrapposizione al grigio di Guernica, che mostra la realtà materiale della distruzione.

IL TRITTICO DI PAOLO UCCELLO
Sopra, un'altra immagine di Massimo Kaufmann davanti a *Le Regole del Gioco*, la scacchiera multicolore da lui ideata. In alto, un dipinto del trittico di Paolo Uccello *La battaglia di San Romano*.

**MARCO SENALDI**

PhD, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, è Direttore Artistico di LABA, Libera Accademia di Belle Arti Brescia. Ha pubblicato numerosi saggi tra cui *Enjoy. Il godimento estetico* (2003); *Doppio Sguardo. Cinema e arte contemporanea* (2008); *Duchamp. La scienza dell'arte* (2019). Ha organizzato mostre di arte contemporanea, conferenze e incontri con filosofi e artisti, e ha realizzato programmi televisivi culturali per Canale 5, Italia 1, Rai Tre e Rai Storia.



DUCHAMP INSEGNA: A SCACCHI IL PENSIERO VINCE SUI SENSI

Il bianco e il nero delle caselle si sciolgono nel movimento: questa, secondo l'artista francese, è l'autentica verità del gioco

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta nella cartella stampa che accompagnava l'inaugurazione della mostra Le Regole del Gioco, di Massimo Kaufmann, nella quale l'artista milanese ha esposto al Museo del Novecento le sue scacchiere colorate, di cui ha parlato nel precedente articolo, fornendo l'ispirazione artistica e ideale della sua opera. Ringraziamo l'autore Marco Senaldi per averci dato il permesso di riprodurlo, impaginarlo e titolarlo per Scacchitalia.

A cosa serve una scacchiera? A giocare a scacchi! – sarebbe la risposta più sensata. Eppure, per quanto sia del tutto logica, questa replica omette un aspetto non secondario dell'antico gioco degli scacchi, cioè la sua dimensione visiva. Si tratta di un elemento che caratterizza gli scacchi si direbbe come fatto intrinseco, costitutivo: l'opposizione del bianco e del nero, infatti, incarna in termini visuali qualcosa che poi diventa



essenziale in termini ludici, cioè l'opposizione stessa tra i due schieramenti, la loro diversità inconciliabile, la loro radice inamicizia esistenziale.

Così, da sempre la scacchiera ha raffigurato un fattore simbolico oppositivo espresso nell'alternanza ottica tra bianco e nero, e ne sono testimonianza le numerose raffigurazioni di scacchiere che costellano la storia dell'arte. Nell'antica Basilica di Piacenza, ad esempio, eretta per volontà del vescovo Savino nel IV secolo, si trovano nella cripta diversi mosaici, tra cui uno raffigurante due monaci in atto di giocare una partita a scacchi. La cosa sorprendente è che, per l'assenza di prospettiva, la scacchiera si offre agli occhi degli spettatori come un quadrato visivo: non è, dunque, la rappresentazione di due persone in atto di giocare, ma una scacchiera con cui potremmo giocare noi stessi che la guardiamo. E in effetti è così: l'alternanza delle caselle bianche e nere riveste qui evidentemente il valore simbolico dell'eterna lotta fra bene e male e descrive quel dualismo teologico da cui la religione cristiana dei primi tempi era evidentemente affascinata – come testimonia il manicheismo mai davvero sopito che domina in sant'Agostino, di poco più giovane di Savino.

Se nel Rinascimento e poi in epoca barocca abbondano raffigurazioni di giocatori e scacchiere, come la celebre tela dei giocatori di scacchi alle gallerie dell'Accademia di Venezia, attribuita a Caravaggio e poi a pittori della sua cerchia (di cui abbiamo parlato nello scorso numero di Scacchitalia, ndr), è perché il valore

visuale dell'opposizione cromatica sopravvive al valore teologico dell'opposizione morale.

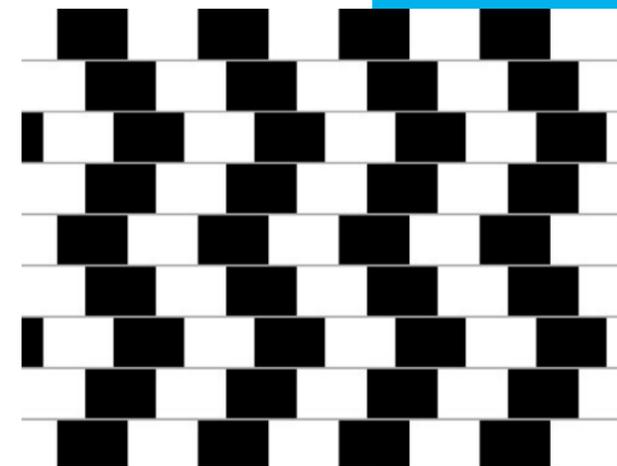
Ed è proprio all'alba della modernità che la scacchiera diventa davvero un oggetto di sperimentazione ottica. Infatti, nelle tavole della *Farbenlehre* di Goethe (1808) si ritrovano degli elementi visivi composti da riquadri bianchi e neri, che dovevano servire per mettere alla prova la risposta fisiologica dell'occhio a oggetti di colore diverso.

Secondo Goethe, infatti, che già intuisce quello che più tardi Herman von Helmholtz definirà come fenomeno di irradiazione, la retina viene maggiormente eccitata dalla luce che dall'ombra – ed è per questo che un oggetto bianco su fondo scuro appare più grande di uno nero su fondo bianco. «Il nero, come rappresentante dell'oscurità, lascia l'organo in uno stato di riposo; il bianco, come la luce, lo fa entrare in attività [...] la retina in riposo, e abbandonata a sé stessa, tende a concentrarsi, per così dire, e a occupare uno spazio più piccolo, mentre, nello stato di attività, si estende sotto l'influenza della luce.

Il passo goethiano è teoricamente rilevante in quanto pone la reattività dell'organo oculare al centro del processo di visione, spodestando il dominio dell'"oggettività" del fenomeno luminoso, come accadeva nell'ottica su basi fisiche

di Newton.

È da questa tradizione fisiologica che durante tutto il XIX secolo si susseguono esperimenti indirizzati a determinare le condizioni e il funzionamento dell'apparato visivo – una rivoluzione ▶

**ILLUSIONI OTTICHE**

Nella foto grande dell'altra pagina un'immagine che immortala il celebre artista francese Marcel Duchamp (1887-1968) davanti a una scacchiera. Qui sopra due raffigurazioni citate nell'articolo di Senaldi: il mosaico con due monaci che giocano a scacchi, nella Basilica di San Savino a Piacenza, e l'illusione ottica creata da Hugo Münsterberg per cui grazie all'inclinazione delle caselle bianche e nere, anche le rette che le dividono appaiono divergere, mentre sono in realtà parallele.



CON ALEKHINE ALLE OLIMPIADI

Sopra, un documento eccezionale: la formazione della Francia alle Olimpiadi di Praga del 1931. Al centro della foto c'è l'allora campione del mondo Alexander Alekhine, dietro di lui, sulla sinistra, Marcel Duchamp. Gli altri giocatori sono Aristide Gromer (con gli occhiali), Victor Kahn e Louis Betbeder. In alto, a destra, una testimonianza fotografica dell'esibizione creata da Duchamp alla Julien Levy Gallery di New York il 6 gennaio 1945: lo scacchista belga George Koltanowski, bendato, gioca contro sei persone, senza mai toccare i pezzi, disegnati peraltro da Max Ernst.

sperimentale che si sviluppa irresistibilmente e diventa esplosiva mezzo secolo dopo, grazie alle ricerche di Helmholtz e dei suoi allievi. Nel suo monumentale saggio *Ottica fisiologica*, 1867 (lettura obbligata dei pittori da Seurat a Pissarro, a Cézanne), Helmholtz riporta in proposito due figure, una di un «quadrato bianco su fondo nero e [l'altra] di un quadrato nero su fondo bianco», col risultato che «benché i due quadrati abbiano esattamente le stesse dimensioni, quello bianco sembrerà più grande di quello nero, illuminato più intensamente e con un'accomodazione inesatta».

La dimensione visiva degli scacchi, dunque, non è solo statica, ma implica una dinamica, del resto individuata da un allievo (sia pur indiretto) di Helmholtz, cioè Hugo Münsterberg, che nel 1898 scopre una illusione ottica definita appunto "illusione della scacchiera" e che consiste nel fatto che, se le caselle di colori opposti sono distribuite secondo un certo ordine, ne risulta che la linea che le divide, pur essendo perpendicolare, appare inclinata.

Questa dinamica, a sua volta, si trasforma dietro un aspetto centrale del gioco, che è quello performativo. Una scacchiera non è solo un oggetto che per la sua conformazione illude l'occhio, ma anche un dispositivo che chiama il cervello a pensare e la mano ad agire, ad entrare nel duello ottico in modo esperienziale. È per questo che l'artista novecentesco che più ha avuto a che fare con gli scacchi, cioè Marcel Duchamp, arriva a definirli una "scultura mecca-



nica" molto plastica con cui si possono costruire bellissimi problemi, che vanno al di là del visivo e sono mentali.

Tra le performance scacchistiche di Duchamp spicca per originalità in questo senso la partita a scacchi "alla cieca" avvenuta il 6 gennaio 1945. In quell'occasione, per presentare alla Julien Levy Gallery di New York gli scacchi disegnati (su suggerimento di Duchamp) da Max Ernst, ebbe luogo una sfida da parte dello scacchista George Koltanowski (bendato) contro sei giocatori, tra cui Alfred Barr e Frederick Kiesler.

Duchamp non solo ebbe la funzione di supervisione, ma svolse anche il ruolo di muovere per Koltanowski.

Forse all'epoca, la cosa passò come una delle tante bizzarrie dadaiste all'epoca in voga negli ambienti europei trapiantati in America, ma in effetti nasconde un intento assai serio.

Duchamp, infatti, nel realizzare questa performance, in un certo senso fa una citazione nascosta.

Nel 1894 il celebre psicologo francese Alfred Binet aveva scritto un saggio dal titolo *Psicologia dei grandi calcolatori e giocatori di scacchi*; un saggio ben noto all'epoca e citato dal filosofo Henri Bergson come esempio di sfida intellettuale. Binet riporta i casi di giocatori che giocano più partite contemporaneamente e persino "en aveugle", cioè bendati; in questi casi essi affermano che non si servono dell'immagine "visuale" della scacchiera e dei pezzi, ma ne "ricostruiscono" mentalmente il funzionamento. Bergson ne deduce che questi giocatori eccezionali

non usano la memoria visiva: «[...] l'immagine della scacchiera con i suoi pezzi non giunge alla memoria tale e quale, "come in uno specchio", ma [...] esige a ogni istante, da parte del giocatore, uno sforzo di ricostruzione. [...] I giocatori consultati sono concordi nel dichiarare che la visione mentale dei pezzi come tali gli sarebbe più nociva che utile: ciò che essi trattengono e che si rappresentano di ogni pezzo, non è il suo aspetto esteriore, ma la sua potenza, la sua portata e il suo valore, e infine la sua funzione».

Duchamp, che era un lettore di Bergson, intende gli scacchi proprio in questo modo: si parte dal piano visuale della scacchiera, ma poi, quando si inizia ad essere impegnati nella partita, entra in gioco una dimensione del tutto mentale che va al di là dei valori visivi. Per questo egli dichiara che: «La trasformazione dell'aspetto visivo in materia grigia è ciò che accade sempre negli scacchi ed è ciò che dovrebbe accadere [anche] nell'arte».

Non solo: questo piano performativo e creativo è ciò che avvicina il gioco all'arte, ossia la disciplina in cui, inizialmente è centrale il dato visuale, ma che poi, per assumere un vero senso, deve passare ad un altro livello, un piano mentale e spirituale. «In sé gli scacchi sono un hobby, un gioco, chiunque può giocare a scacchi. Ma io li ho presi molto sul serio e li ho goduti appieno perché trovo alcuni punti in comune tra gli scacchi e la pittura. Di fatto quando si gioca a scacchi è come disegnare qualcosa o costruire un meccanismo di un certo tipo grazie a cui si vince o si perde. L'aspetto competitivo non ha importanza, ma la cosa in sé è molto, molto plastica e questo è quello che probabilmente mi ha attratto nel gioco».

Ora, quando Massimo Kaufmann dipinge i singoli pezzi degli scacchi e la scacchiera con le varianti di colore a cui si è dedicato negli ultimi anni, si inserisce proprio in questo discorso. Nel suo caso, che sembra andare a concludere un percorso modernista e insieme arrivare a smentirlo, l'aspetto visivo e



pittorico degli scacchi sembra prevalere, ma in effetti costituisce una strana forma di ostacolo a quello performativo e mentale. L'immagine mnemonica degli scacchi e della scacchiera persiste come "impronta in memoria" (Duchamp), ma viene sovrastata dai colori che trasformano ogni pezzo e ogni casella in un unicum. La partita a due continua ad essere giocabile, ma è necessaria una grande perizia e una mnemotecnica del tutto particolari perché possa effettivamente essere giocata. La scacchiera-quadro di Kaufmann è un po' l'inverso della partita "alla cieca" di Koltanowski-Duchamp: se là si giocava senza guardare, qui la difficoltà consiste nel fatto che c'è troppo da vedere.

Alla fine, è l'intero gioco che ridiventa ludico, riconquistando una dimensione ricreativa e anarchica, all'interno di un sistema che invece simbolizza chiaramente uno scontro militare retto da una gerarchia rigida e funzionale alla vittoria di uno dei due schieramenti. Nel momento stesso in cui il "colore delle uniformi" di pedoni, alfieri, re, regina e via dicendo, si moltiplica in nuances e tonalità praticamente infinite, infinito diventa anche lo scopo del gioco: non c'è più uno scopo, il fine stesso si stempera, la celebre "bellezza del movimento" che Duchamp dichiarava di vedere in ogni mossa, riprende il sopravvento – ed è l'unica cosa che, in definitiva, vince. ■

LA SFIDA ALLA MODELLA NUDA

Sopra, la celebre foto di Marcel Duchamp che gioca a scacchi con una modella nuda, il cui nome era Eve Babitz.

L'immagine dei pezzi è solo un ostacolo

grandi monografie

Bobby Fischer

TESTI DI MARIO LEONCINI

La copertina di *Bobby Fischer*, la graphic novel dedicata al grande scacchista statunitense che Le Due Torri sta per pubblicare, con il testo di Mario Leoncini e i disegni di Matteo Nannini.



Leoncini - Casadei - Nannini - Balboni

LA VITA DI FISCHER DIVENTA UNA GRAPHIC NOVEL

La biografia a fumetti del campione sarà pubblicata a breve da Le Due Torri: «E' stato impiegato un mezzo espressivo che unisce il rigore al divertimento. Come negli scacchi»

Una graphic novel che racconta la storia degli scacchi. O almeno, in prima battuta, del più conosciuto e popolare campione di questa storia, vale a dire Bobby Fischer. La

sta per pubblicare (ormai è questione di giorni) la casa editrice Le Due Torri, e noi per *Scacchitalia* possiamo anticipare sia la copertina che due delle tavole interne.

Il testo e lo "storyboard" sono di Ma-



rio Leoncini, storico del gioco, autore di *La grande storia degli scacchi*, coordinatore della Commissione cultura della FSI e collaboratore di questo giornale, per cui in questo numero ha scritto l'articolo dedicato a Leonardo di Bona, detto "il Puttino".

I disegni, davvero belli, sono invece di Matteo Nannini, un artista già esperto di questo genere di pubblicazioni. Pittore di professione dal 1997 (ha esposto in svariate personali, collettive, eventi e fiere dell'arte, e sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private in: Italia, Inghilterra, Francia, Spagna, Olanda, Germania, Svezia, Ungheria, Stati Uniti, Africa e Australia), dal 2012 si occupa anche di fumetto e illustrazione. I suoi titoli principali sono le graphic novel: *J.W. Wiland* (2015/2021) e *Minnie Monroe* (2023), pubblicati da Smokeland Press e distribuiti in Italia da Manicomix.

Non è un mistero che questo volume potrebbe diventare il primo di una serie, se incontrerà il favore del pubblico. Di certo, raccontare gli scacchi a fumetti rappresenta un esperimento davvero intrigante. È lo stesso Leoncini a spiegarci come è nata questa idea: «Dopo aver pubblicato *La grande storia degli scacchi* con Le Due Tor-

ri, accarezzai l'idea di riprendere il vecchio progetto di illustrare la storia degli scacchi o sue parti. Per qualche tempo questo progetto rimase senza seguito perché per realizzare un fumetto occorrono disegnatori e sceneggiatori all'altezza e io non conoscevo né gli uni né gli altri».

«A inizio 2021», continua Leoncini, «ricevetti dallo storico di scacchi spagnolo José Antonio Garzón una busta: conteneva un fumetto su Francesch Vincent, autore del primo libro a stampa di scacchi, disfortunatamente andato perduto. Ero stato preceduto! Passai qualche immagine dell'opuscolo a Francesca Sensi, amica titolare di gallerie d'arte a Colle val d'Elsa e a Siena, che ebbe parole critiche per i disegni, che non erano all'altezza, aggiungendo che uno dei suoi artisti espositori avrebbe potuto fare molto meglio. L'occasione era ghiotta e non me la lasciai sfuggire; fu così che entrai in contatto con Matteo Nannini, un pittore professionista che nel 2016 aveva, tra l'altro, aperto un corso di avviamento al fumetto. Insomma, la persona giusta».

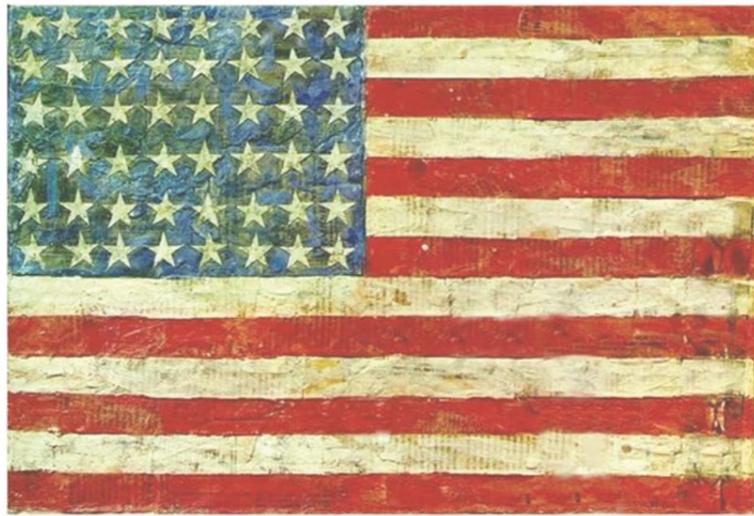
Così prosegue Leoncini: «Dopo che Matteo accettò di collaborare, accennai alla questione a Claudio Selleri, editore di ▶

DISEGNI DI MATTEO NANNINI
Sopra, due tavole interne del volume, illustrate da Matteo Nannini, che raccontano l'infanzia del futuro Campione del mondo e la sua precoce passione per gli scacchi.

“Un’idea che era nell’aria da vari anni”

TRIONFO MADE IN USA

A destra, la quarta di copertina del volume di imminente pubblicazione da parte di Le Due Torri, in cui campeggia la bandiera Usa. Se ci sarà un riscontro commerciale, potrebbe essere il primo di una serie dedicata ad altri grandi campioni degli scacchi di tutte le epoche.



« Nel 1970 il predominio sovietico negli scacchi era assoluto. Dal dopoguerra in poi tutti i campioni del mondo erano stati sovietici e le squadre sovietiche avevano vinto tutte e dieci le Olimpiadi di scacchi (campionati del mondo a squadre per nazioni) cui avevano partecipato. La portata di questo primato andava ben oltre l'aspetto sportivo: l'URSS ostentava la propria incontrastata egemonia a testimonianza di una pretesa superiorità intellettuale rispetto al mondo occidentale. Aldilà della cortina di ferro il gioco degli scacchi era incoraggiato e praticato da milioni di persone, i grandi maestri erano visti come eroi nazionali. In questo scenario fece scalpore l'ascesa di un americano **Robert James Fischer** (Chicago, 9 marzo 1943 – Reykjavik, 17 gennaio 2008) che senza il supporto di un apparato, da solo, sfidò questa enorme macchina da guerra. In un periodo di guerra fredda, fu inevitabile che lo scontro andasse ben oltre le 64 caselle e si inserisse nel contesto della grande contrapposizione tra i due blocchi...»

M.Leoncini



LEDUETORRI
editore



E' ORMAI UNA LEGGENDA

A sinistra, un ritratto sorridente di Bobby Fischer (1943-2008). La sua personalità è diventata leggendaria dopo il suo trionfo nel Campionato del mondo del 1972 contro Boris Spassky, che ha affrontato dopo aver superato nelle qualificazioni tutti i più forti maestri sovietici dell'epoca. Un match che all'epoca divenne una sorta di metafora della Guerra Fredda.

Le Due Torri. Tra luglio e agosto 2022 preparammo alcune tavole di prova basate su un'antica leggenda sull'origine degli scacchi e le spedimmo all'editore. Il 5 ottobre 2022, a Bologna, davanti a un piatto di tagliatelle, ci ritrovammo in quattro (per la casa editrice si era aggiunto Mauro Casadei) a discutere del progetto. Tra una portata e l'altra decidemmo di far uscire un primo lavoro su Bobby Fischer. Verso la metà di luglio di quest'anno il fumetto in bianco e nero era terminato e fu passato a Federico Balboni per colorarlo».

Sentiamo ora la voce dell'editore, ben sintetizzata nella prefazione al volume, scritta da Claudio Sella e Mauro Casadei:

Lo storico e l'artista in totale sintonia

«Gli scacchisti lo sanno bene: la storia del "nobil giuoco" è costellata dai personaggi più curiosi, nel bene e nel male, e da vicende così appassionanti che potrebbero essere nate dalla penna dei più grandi romanzieri! Così dall'incontro tra un editore, uno storico e un artista è nata l'idea di condividere questo tesoro anche con chi non ha (ancora) avuto la fortuna di entrare in contatto con quello che qualcuno definisce il "più bel gioco del mondo"».

«**La penna di Mario Leoncini**», prosegue la prefazione, «aveva già ideato *La grande storia degli scacchi*: un volume acclamato dalla critica nazionale e internazionale come uno dei migliori libri

sull'argomento (dalle origini agli scacchi contemporanei), sia in termini di narrazione sia di rigore storico. Tuttavia dalla percezione del fervore scacchistico dei tanti nuovi appassionati sentivamo che vi sarebbe stata la possibilità di raggiungere un pubblico ancora più ampio, utilizzando uno strumento narrativo che – proprio come gli scacchi sono gioco, arte, scienza – si ponesse a metà strada tra il rigore di una narrazione testuale ed il divertimento dell'esposizione grafica: il fumetto».

Così concludono gli editori Sella e Casadei: «Per realizzare il miglior prodotto possibile, Mario ha invitato all'incontro, su suggerimento della gal-

lerista Francesca Sensi, Matteo Nannini: un artista e fumettista con un curriculum invidiabile ma soprattutto uno stile perfettamente in linea con le nostre esigenze. Riportare in forma fumettistica i contenuti che Mario aveva in mente è stato un esercizio estremamente stimolante e divertente per tutti i componenti della squadra: la necessità di riorganizzare il materiale in una forma

compatibile con il progetto si è trasformato in un lavoro di sceneggiatura che ha entusiasmato tutti. Ci auguriamo che dopo la lettura di questa pubblicazione, la prima di una collana dedicata a questo tema, anche voi condividerete il nostro stesso entusiasmo!»

Potrebbe essere il primo di una serie

L'autore



ANANIA CASALE

Laureato in Filosofia, è giornalista professionista dal 1995, e ha lavorato per alcuni dei più prestigiosi quotidiani e periodici italiani. Da sempre appassionato di scacchi, ha scritto sul tema un libro di interviste a personaggi celebri: *La scacchiera dei famosi* (ed. Algamma). Ora è addetto stampa della FSI e direttore di *Scacchitalia*.

NATI SULLA STRADA

Nella foto grande i quattro componenti del gruppo Eugenio in Via di Gioia cantano per strada, fedeli alla loro prima vocazione artistica di gruppo folk e "da strada", appunto. Da sinistra sono Emanuele Via, 31, Eugenio Cesaro, 32, Paolo Di Gioia, 32, e Lorenzo Federici, 36. A destra, Cesaro e Via giocano a scacchi nella pausa di una tournée. (foto Debora Savian).

Eugenio Cesaro ed Emanuele Via, componenti della band torinese, sono grandi appassionati del gioco. «Se tutti noi ci pensassimo come pezzi sulla scacchiera che perseguono un unico scopo collettivo, potremmo cambiare il sistema. Il sogno? Sfidare Ding Liren in un derby Toro-Juve»



EUGENIO IN VIA DI GIOIA: "LA RIVOLUZIONE DA' SCACCO"

Sono uno dei gruppi emergenti della scena musicale italiana. Il grande pubblico li ha scoperti al Festival di Sanremo 2020, quando hanno portato la canzone *Tsunami*, con un chiaro messaggio ecologista. Ma gli Eugenio in Via di Gioia, torinesi doc, erano già popolari tra gli appassionati per le loro canzoni, a metà strada tra la vocazione cantautorale, il folk e lo stile ironico e scanzonato, che cela però la volontà di cambiare il mondo con la musica. Il loro ultimo album, già nel titolo, *Amore e rivoluzione* (a cui hanno collaborato anche Elio e Francesca Michielin) spiega la loro poetica, che invita con un sorriso e un po' di ironia i loro ascoltatori a riflettere su un mondo pieno di disuguaglianze, che ci sta conducendo al collasso climatico, e in cui nessuno

"La Torre è un basso, l'Alfiere è un violino"

di noi può essere se stesso. Questo il senso di canzoni come *Terra*, *Quarta rivoluzione industriale*, *Umano*, *Utopia*, mentre l'ultimo singolo *Tornano* appare più che altro un bilancio dei loro primi dieci anni di carriera.

Il curioso nome del gruppo nasce dall'esigenza di mettere insieme i nomi dei tre fondatori: Eugenio Cesaro, Emanuele Via e Paolo Di Gioia. Al quarto componente del gruppo, Lorenzo Federici, è stato intitolato il loro primo album.

Gli Eugenio in Via di Gioia sono destinati a entrare in quel nutrito gruppo di musicisti-scacchisti, di cui abbiamo parlato in un precedente numero di *Scacchitalia*, e di cui fa parte uno dei loro miti, Giorgio Gaber, insieme a Roberto Vecchioni, Enrico Ruggeri, Luca Barbarossa e diversi altri. Il più appassionato del

gioco, è proprio il frontman Eugenio Cesaro, tesserato FSI al Libero torneificio del Borgo di Torino, che ha coinvolto anche il compagno Emanuele Via in accanite partite disputate durante le lunghe tournée a cui il gruppo si sottopone per suonare in tutto il mondo. Li abbiamo intervistati per capire se con gli scacchi si può fare la rivoluzione, anche quella pacifica propugnata dalle loro canzoni.

Qual è stato il vostro primo approccio con gli scacchi?

Eugenio: «Ho iniziato a giocare in seconda superiore: eravamo quattro amici a scuola, e dal nulla abbiamo iniziato a cimentarci in lunghe partite, che duravano ore. Non eravamo preparati, ma uno di noi aveva il papà che l'aveva nutrito a pane e scacchi, e ci ha fatto da maestro. Da allora non ho più abbandonato il gioco, e anzi quando ho conosciuto Emanuele ho avuto un ritorno di fiamma».

Emanuele: «Ho cominciato da bambino con mio zio, poi giocavo con mio cugino all'università, e in questi anni di attività con il gruppo ho ripreso: io ed Eugenio passiamo tantissime ore nel furgone a giocare, quando siamo in viaggio».



Eugenio: «Tutto poi è culminato nell'incontro con Iacomuzzi, il Presidente del Libero Torneificio del Borgo, che è avvenuto durante la pandemia. Lui ci ha aiutato a organizzare un torneo di scacchi con i nostri fan, perché abbiamo scoperto che tanti di loro ci chiedono proprio questo. È stato bello così condividere la nostra passione ▶



729



SI SVAGANO IN TOURNEE
Un'altra foto di Eugenio Cesaro ed Emanuele Via mentre giocano a scacchi. Cesaro è iscritto alla FSI, alla Asd Libero Torneificio del Borgo (foto Paola Ciarrocchi).

con le persone che ci seguono. Prima abbiamo fatto una simultanea con un Candidato maestro, poi qualche competizione a tempo breve. Alla fine ho deciso di fare il grande passo: prendere la tessera FSI, perché mi è molto piaciuto lo spirito del circolo, la loro capacità di unire il gioco degli scacchi con la convivialità, la capacità di fare gruppo e stare insieme in allegria».

Come si accennava prima, è folto il gruppo di cantanti e musicisti che amano o hanno amato gli scacchi. Come mai, secondo voi?

Eugenio: «Sicuramente per iniziare a fare musica, per scrivere canzoni, bisogna avere una grande intraprendenza, che io colgo anche nel gioco degli scacchi: essere al tempo stesso creativi e avere obiettivi a lungo termine. Inoltre ogni canzone ha una sua matematicità, che può essere analoga a quella che si manifesta su una scacchiera, in cui i vari pezzi vengono coordinati in maniera sinfonica. E dove ogni pezzo ha un suo ruolo, proprio come gli strumenti musicali in un'esibizione»

Ad esempio?

Emanuele: «Beh, noi diciamo sempre che la Torre ricorda il basso, per la sua linearità. La chitarra invece è il Cavallo, lo stru-

mento più creativo di tutti, l'unico capace di cambiare le cose quasi da solo. L'Alfiere è il violino, con il suo suono tagliente; la Regina il pianoforte, che sa fare tutto, e senza la quale tutto diventa più difficile. Il Re è il frontman del gruppo, il cantante. I Pedoni sono il pubblico, perché senza di loro la partita non si può giocare, e perché sono quelli che davvero, alla lunga, ti fanno vincere. E chi sa che, come un Pedone può arrivare a promozione, tra chi ti segue e ama la tua musica non possa celarsi una futura popstar...»

“Una partita può somigliare a una sinfonia”

Abbiamo accennato al vostro impegno ecologista, sintetizzato nel titolo del vostro ultimo album,

Amore e rivoluzione. Si può fare la rivoluzione con gli scacchi?

Eugenio: «È una risposta complessa. Da un lato gli scacchi sono uno strumento per pensare, e quando pensi in maniera approfondita tendi alla libertà, all'abbandono di ogni sovrastruttura. E poi ci insegnano che è necessario studiare sempre, che senza studio non arrivi da nessuna parte. D'altro canto, come tanti giocatori, li amo e li odio allo stesso tempo, perché ti costringono ad affrontare un conflitto e a dover rendere ragione della sconfitta. E non c'è sconfitta che non sia accompagnata da una grande rabbia. Per questo penso, paradossalmente,

che il più grande successo su una scacchiera sia raggiungere una patta. Certo, una sana competizione è anche positiva, ma forse in questo senso sono preferibili gli sport di squadra, in cui alla competizione si unisce la collaborazione, e la crescita individuale a quella collettiva. Gli scacchi invece sono il gioco più individuale che esista. Eppure li amo lo stesso».

Emanuele: «Negli scacchi se perdi è solo responsabilità tua, non puoi dare la colpa a nessuno. E questa è una grande lezione di vita. In più, è un gioco che aiuta a gestire e controllare la rabbia e la frustrazione. Posso ben dirlo io, che perdo sempre...»

Eugenio: «Da un altro punto di vista, si può dire che gli scacchi possono essere il simbolo di una società che si libera e si evolve. Ogni singolo pezzo può essere assimilato ai soggetti che, in una struttura sociale complessa, svolgono bene il loro ruolo per arrivare a una vittoria collettiva. In questo gioco servono strategia e tattica, le stesse che sarebbero utili per costruire un futuro diverso dove le persone non combattono l'una contro l'altra, ma collaborano per un obiettivo comune. Forse se riuscissimo a pensarci come pezzi di una scacchiera, in cui ognuno fa la sua parte per il bene collettivo, potremmo sconfiggere questo sistema che alla lunga ci farà perdere tutti».

“Sono anche una scuola di libertà”

Non tutti forse vi conoscono come musicisti. Descriveteci in poche parole il vostro stile, e gli autori che vi hanno ispirato.

Eugenio: «Noi siamo nati come suonatori di strada per necessità, per trovare i soldi indispensabili a registrare il primo disco. Abbiamo fatto di necessità stile, cercando in qualche modo di replicare in strada il “teatro-canzone”, quello in cui i brani musicali non sono calati dall'alto, ma nascono da un rapporto diretto e costante con il pubblico, proprio come le partite più belle nascono dal confronto tra due forti avversari. Quindi la prima ispirazione è stata questa, che ci avvicinava al nostro mito, Giorgio Gaber. Poi ci siamo evoluti, abbiamo iniziato a registrare in studio e ci siamo avvicinati alla musica cantautorale più tradizionale, sempre però con l'idea di mantenere radici popolari e di non prenderci troppo sul serio, di conservare leggerezza ed ironia. Oltre a Gaber siamo legati artisticamente a modelli come Elio e le storie tese, Paolo Conte, Enzo Jannacci, e Vinicio Capossela, autori dove impegno e divertimento diventano quasi una sola cosa».

Nel vostro futuro, in cui vi auguriamo un successo ancora maggiore, ci sarà ancora posto per gli scacchi?

Emanuele: «Altro che. Vi racconto un aneddoto. Poco tempo fa siamo stati in Cina, a Wenzhou, la città di Ding Liren, che è un grande tifoso della Juventus. Così noi, che siamo torinesi e torinisti, volevano portargli una maglietta bianconera e sfidarlo con la nostra granata. Purtroppo in quei giorni non era in città, e non abbiamo potuto giocare questo derby da cui saremmo usciti sconfitti certamente, ma che avrebbe una bellissima valenza simbolica. Speriamo di avere occasione di farlo, se davvero Ding venisse a Torino a vedere la Juve, come ha detto di desiderare».

E una canzone dedicata agli scacchi?

Eugenio: «Nei miei appunti qualcosa c'è, un brano dedicato al Cavallo, ancora però da completare. Quello che è certo è che nel nostro futuro artistico uno spazio per gli scacchi ci sarà, per la teoria e anche per la pratica. Poi capiremo quale».

INNO D'AMORE ALLA TERRA
Nella foto a sinistra, un “flash mob” realizzato dalla band nell'aprile 2022, per pubblicizzare il loro singolo, *Terra*. Nottetempo piazza San Carlo a Torino è stata decorata con la scritta “Ti amo ancora”, rivolta appunto al nostro pianeta. Il gruppo è noto per le tematiche ecologiste e sociali, contro l'attuale sistema produttivo e le sue nevrosi.

L'autore



EUGENIO DESSY

Nato a Cagliari nel 1965, laureato in Scienze politiche, ha iniziato a giocare nel 2004 e fa parte della Commissione Cultura della FSI

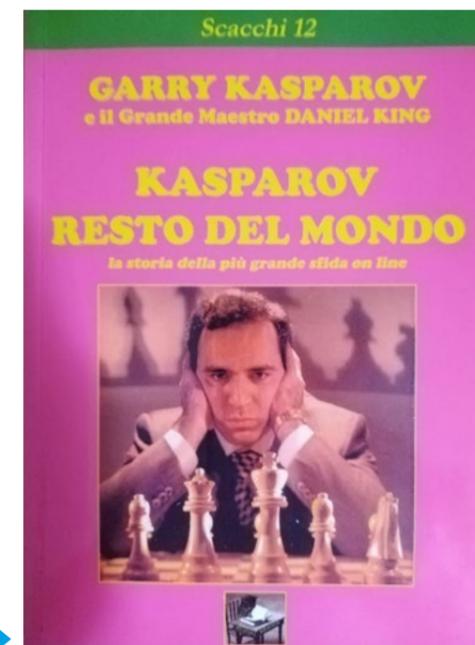
SE LA SCIENZA MODERNA VA A LEZIONE DA KASPAROV

Il match del 1999 tra il campione e il Resto del Mondo, ha messo in luce il concetto di "intelligenza collettiva", che oggi ispira la strategia dei ricercatori



IRINA KRUSH COORDINAVA

A sinistra in alto Irina Krush, oggi 39 anni. Nel 1999, appena quindicenne, fu la "coordinatrice" delle proposte del Resto del mondo, aiutata anche da forti Grandi Maestri, e contribuì a mettere in difficoltà Kasparov. A sinistra in basso due libri che parlano di questo match: *Le nuove vie della ricerca scientifica* (Einaudi), del fisico Michael Nielsen, e *Kasparov Resto del mondo. La storia della più grande sfida on line* (ed. Ediscere), scritto dallo stesso Kasparov con Daniel King.



LA PARTITA DURO' TRE MESI

Nella foto grande, l'ex Campione del mondo Garry Kasparov, oggi 60 anni. Nel 1999 fu protagonista di un match, sponsorizzato dalla Microsoft, giocato via internet contro il Resto del mondo, che durò dal 21 giugno al 22 ottobre.

Questo articolo prende le mosse, almeno in parte, dall'intervista ai fisici De Marzo e Servedio pubblicata nel numero di giugno, nella quale i due fisici, descrivendo il loro studio sulle aperture, accennavano al concetto di "saggezza della folla" che aveva permesso loro di creare una classificazione delle aperture, notando la maggiore o minore affinità tra alcune di esse.

È opinione comune, tra gli scacchisti, che la nostra disciplina, oltre ad essere un gioco e uno sport, abbia qualcosa in comune anche con l'arte e con la scienza. Per quanto riguarda l'arte, oltre alle ispirazioni che gli scacchi hanno dato a grandi artisti (e di cui abbiamo molto parlato nei primi pezzi di questo numero di *Scacchitalia*) si può genericamente giustificare questo parallelo con l'argomentazione che ogni giocatore, alla scacchiera, esprime la sua creatività ed anche un suo "stile" individuale, più o meno come può farlo un

pittore, un romanziere o uno scultore.

Per quanto riguarda la scienza invece, si può argomentare che la fase del "calcolo" delle varianti sia assimilabile a un procedimento scientifico, formalmente espresso con un albero delle varianti (per dirla con Kotov) che altro non è che un albero decisionale usato dai matematici e dagli statistici per mappare gli algoritmi utilizzati nella previsione della scelta più favorevole. Un altro argomento valido può essere la presenza di un'estesa teoria,

Un uomo solo contro 50.000 scacchisti

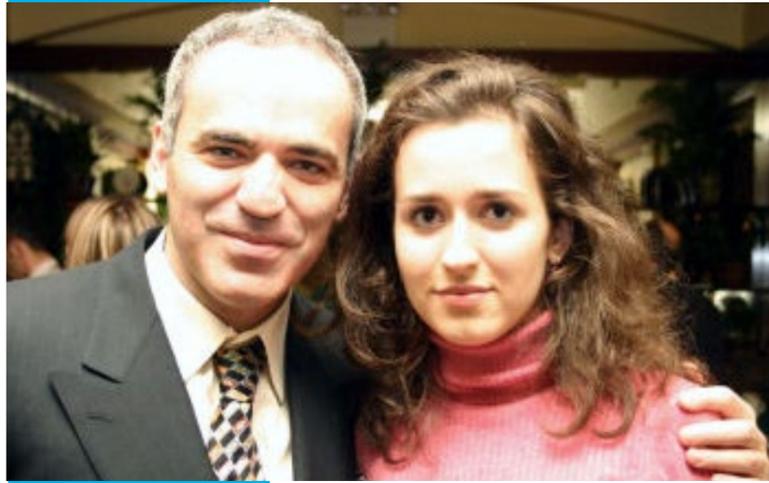
cioè la formalizzazione scritta dei risultati che gli studiosi di scacchi hanno raggiunto a un dato momento (ad esempio su una certa apertura) e che viene proposta al pubblico per essere analizzata ed, eventualmente, migliorata, esattamente come avviene per le pubblicazioni di argomento prettamente scientifico, secondo il metodo a suo tempo ideato da Galileo.

A questo proposito, è stato proposto recentemente un altro parallelo di particolare

interesse, soprattutto perché è venuto direttamente dal mondo scientifico, e in particolare dal fisico Michael Nielsen. Nielsen, nel suo libro *Le nuove vie della ricerca scientifica* (Einaudi, 2012) illustra il concetto della "intelligenza collettiva", spiegando come la ricerca scientifica, negli ultimi anni, proceda sempre più velocemente grazie allo sviluppo dei sistemi di comunicazione, come per esempio le chat dedicate che si usano ormai ogni giorno. È possibile, in sostanza, risolvere molto più velocemente di una volta i problemi che sorgono durante un esperimento, giovandosi in tempo reale delle competenze di persone non fisicamente presenti nel laboratorio.

Uno dei primi esempi ispiratori di questa metodologia, secondo Nielsen, è la partita Kasparov – Resto del Mondo del 1999, di cui noi scacchisti non parliamo molto ma che evidentemente ha riscosso molta attenzione in ambito scientifico.

In quel match, organizzato dalla Microsoft, Kasparov sfidava in qualche misura tutti gli altri abitanti della Terra, nel senso che chiunque avrebbe potuto ▶



L'ABBRACCIO TRA AVVERSARI

Sopra, Garri Kasparov con Irina Krush, l'"avversaria" che, coordinando le idee degli scacchisti dilettanti che parteciparono alla sfida contro di lui, lo mise in grande difficoltà. Sopra, più a destra, il fisico Michael Nielsen, oggi 50 anni, secondo cui questa storica partita è una metafora dei metodi della scienza moderna, in particolare di quella che lui definisce "serendipità pianificata".

collegarsi alla piattaforma e votare la mossa da giocare. In media ogni mossa venne votata da più di cinquemila persone, e nel corso dell'intera partita votarono in totale cinquantamila persone di 75 paesi diversi. I giocatori del Resto del Mondo avevano ventiquattro ore di tempo per consultarsi e decidere la mossa. Va ricordato che, ovviamente, all'epoca non c'erano i motori scacchistici di oggi, o almeno erano chiusi in laboratorio e non erano diffusi tra la gente comune.

L'allora campione del mondo in carica, prima dell'inizio della partita, non riteneva di poter perdere, in quanto è noto che è molto difficile, per una squadra di scacchisti, coordinarsi in modo tale da riuscire a sviluppare un piano coerente, e così era effettivamente andata in precedenti occasioni simili.

Facendo però tesoro di tali esperienze, questa volta il Resto del Mondo si organizzò meglio: anziché giocare semplicemente la mossa più votata, si formò un team di quattro forti giocatori (ma in breve tempo si impose come unica coordinatrice l'allora giovanissima MI statunitense Irina Krush), che operava una selezione ragionata dei suggerimenti e coordinava la discussione nel forum. Ciò consentì una ottimale coordinazione della squadra che, grazie a questa "regia", fu in grado di sfruttare quelle che Nielsen chiama, nel suo saggio, le microcompetenze di ogni giocatore: in breve, su certe posizioni specifiche, in mezzo a migliaia di giocatori ce ne era sempre almeno uno che ne sapeva anche più di Kasparov, pur essendo molto infe-

riore a lui come forza di gioco complessiva; aveva appunto una microcompetenza settoriale da campione del mondo.

La possibilità, data dal buon lavoro di Irina Krush, di sfruttare tutte queste microcompetenze rese la squadra del Resto del Mondo molto più valida di quanto il livello del più forte tra essi avrebbe fatto supporre, e Kasparov si ritrovò ben presto in difficoltà e costretto a impiegare molte più energie di quanto avesse supposto inizialmente. Vinse comunque la partita per un errore del Resto del Mondo nel finale, ma questo non inficiò la qualità generale della stessa.

Alla decima mossa per esempio, fu la stessa Irina Krush ad avere l'idea giusta suggerendo 10...De6, (mossa elogiata da Kasparov stesso per la sua profondità), sfruttando delle analisi già effettuate in occasione di una sua partita, mentre in altre posizioni furono altri giocatori, anche sconosciuti, a risolvere brillantemente i problemi emersi durante la sfida. Il campione fu entusiasta dell'esperienza, come disse all'agenzia *Reuters*: «È la più grande partita della storia degli scacchi. La sua complessità, la quantità di idee generate e il contributo che ha dato agli scacchi ne fanno la partita più importante mai disputata».

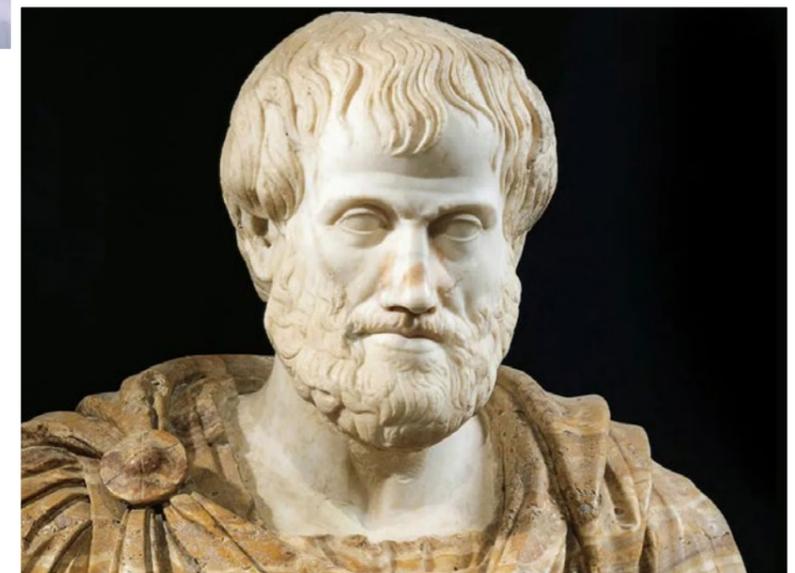
Per una analisi dettagliata della partita, è possibile leggere il libro scritto dallo stesso Kasparov insieme al GM Daniel King (Edizioni Ediscere), che oltre all'aspetto tecnico restituisce molto bene anche lo stato d'animo del campione russo durante i

La somma di tante idee si rivela efficace

lungi mesi in cui fu duramente impegnato in questa sfida. Oppure, più semplicemente, chi volesse rivedere il match commentato, può leggere la pagina Wikipedia ad essa dedicata "Kasparov- Resto del Mondo".

Michael Nielsen chiama tutto questo serendipity, in italiano serendipità, cioè l'occasione di fare scoperte per puro caso e, anche, il trovare una cosa non cercata e imprevedibile mentre se ne stava cercando un'altra. Nel caso di Kasparov contro il Mondo (e in altri analizzati nel libro in oggetto), si parla più precisamente di serendipità pianificata, proprio perché la realtà collaborativa che viene creata permette di portare allo scoperto in modo sistematico (eliminando quindi il puro caso) le microcompetenze che altrimenti rimarrebbero allo stato latente.

Viene in mente una citazione dell'eterno Aristotele: «Per i tanti, di cui ogni individuo non è un brav'uomo, quando si incontrano può essere meglio di pochi buoni, se considerati non singolarmente ma collettivamente, così come un banchetto a cui molti contribuiscono è meglio di una cena fornita da un'unica borsa. Ogni individuo tra i tanti ha una parte di eccellenza e saggezza pratica, e quando si incontrano, così come diventano in maniera un uomo, che ha tanti piedi, mani, sensi, così anche per quanto riguarda il carattere e il pensiero. Quindi i molti sono



migliori giudici di un solo uomo di musica e poesia, perché alcuni capiscono una parte, e l'altra, e tra loro capiscono» (*Politica*, Libro 3 cap. 11).

Il concetto di intelligenza collettiva, che emerge dalla serendipità pianificata, è alla base della ricerca scientifica moderna ed è stato appunto meglio compreso e perfezionato anche grazie a questa meravigliosa partita, che spesso colpevolmente snobbiamo. È straordinario, secondo Nielsen, che un simile risultato sia stato ottenuto con il contributo di una disciplina non prettamente scientifica come gli scacchi. E questo in fondo ci autorizza a sostenere che sì, gli scacchi sono anche scienza. ■

Un concetto enunciato pure da Aristotele

LA SAPIENZA DEL FILOSOFO

A sinistra, Kasparov impegnato in una simultanea. Sotto, un busto raffigurante il filosofo greco Aristotele, che è stato precursore, nei suoi testi, del valore dell'intelligenza collettiva nel campo della conoscenza.

L'autore



RAFFAELE CATÀ

È nato a Fermo nel 1983. Si è laureato in Filosofia e in Scienze Filosofiche presso l'Università di Bologna. Scrittore, educatore e ricercatore, è autore dei testi *Curumatàra. Viaggio nell'Amazzonia interiore*, e *La terra senza sentieri. Jiddu Krishnamurti e la filosofia*. È autore, con Davide Forcellini, del recente *Scacco all'errore* (AIEP editore).

UN MATCH POCO "CORRETTO"

A destra in alto, Ian Nepomniachtchi, 33anni, e Ding Liren, 31, si stringono la mano prima di una delle partite del loro match mondiale, che è stato spettacolare proprio perché denso di errori da entrambe le parti. Come è noto, è stato poi Ding Liren a prevalere, dopo aver commesso il proverbiale "penultimo errore".



SENZA GLI ERRORI SAREMMO SOLTANTO DELLE MACCHINE

Giocare una mossa sbagliata, esserne consapevoli, aiuta a comprendere meglio noi stessi e a entrare in empatia con l'avversario. Solo i computer non commettono "blunder"

Certamente, gli errori non sono una buona cosa in un match scacchistico, ma essi sono inevitabili e, in ogni caso, una partita senza errori o, come si dice in gergo "impeccabile", è smorta.

Mikhail Tal

Nel gioco degli scacchi vince chi commette il penultimo errore.

Savelij Grigor'evič Tartakower

Una volta un giornalista chiese a Mikhail Tal quale fosse stato il giorno più felice della sua vita, magari il matrimonio o quando fu incoronato, giovanissimo, Campione del Mondo di scacchi. Invece il "Mago di Riga" rispose che fu l'8 dicembre del 1961, quando perse a Baku una splendida partita con

tro Rashid Nezhmedtinov: «ammettere i propri errori è una festa dell'intelligenza, realizzare insieme una verità più alta specchiandosi nella maggiore consapevolezza altrui». È infatti attraverso l'altro che conosciamo noi stessi e i nostri errori, ed è per questo che continuiamo a giocare.

Il gioco degli scacchi può a buon diritto essere considerato la suprema sintesi e la grande metafora del processo decisionale e dell'errore. Lo scrittore e GM olandese J. H. Donner diceva a tal proposito che è «soprattutto l'irreparabilità dell'errore a fare la differenza tra gli scacchi e gli altri sport».

Nella pratica di gioco, gli scacchisti distinguono gli errori a seconda della loro gravità. Eccoli elencati:

1) **Inaccuracy:** non la mossa migliore ma nemmeno una mossa perdente. Una

mossa debole che non migliora la posizione di chi la gioca.

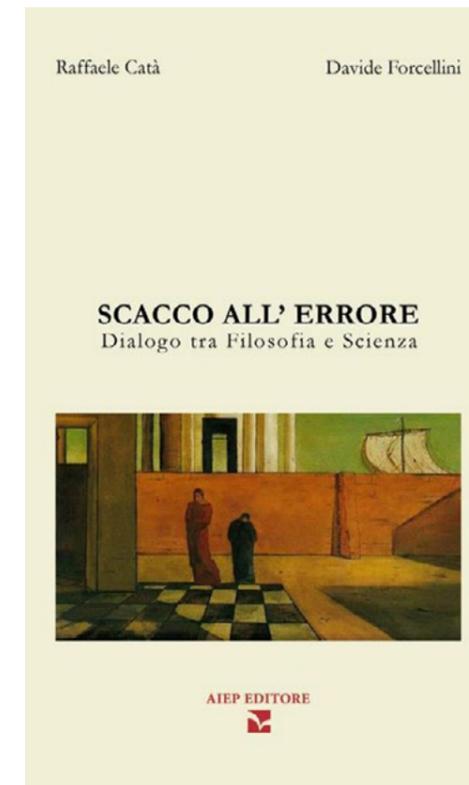
2) **Mistake:** una mossa che indebolisce la nostra posizione e che ci fa perdere dei pezzi. Nella notazione scacchistica si indica con (?)

3) **Blunder:** una mossa decisamente perdente, tale da poter determinare l'esito della partita. Nella notazione scacchistica si indica con (??)

Il filosofo e Gm scozzese Jonathan Rowson ha analizzato sette errori tipici, sette letture erranee della realtà scacchistica (da lui assimilati ai peccati capitali), che coinvolgerebbero e accomunerebbero giocatori di ogni livello, dai principianti ai campioni del mondo, fornendone inoltre descrizioni e "antidoti":

1) **Pensare.** È la natura dei nostri pensieri a condurci in errore, gli errori si verificano infatti a causa del fatto che noi pensiamo e del modo in cui pensiamo: ciò genera confusione, limiti legati agli schemi, scarsa fiducia nell'intuito, "burocrazia". Antidoto: intuito, imparare a vedere, percepire, "sentire" la posizione, "parlare con i pezzi".

2) **Perdere l'attimo.** Non cogliere



i momenti chiave, scarsa "sensibilità per le tendenze e per la posizione". Antidoto: coltivare la sensibilità per le "posizioni di passaggio"

3) **Volere.** Attaccamento al risultato, imprudenza, aspettative, pensare di aver già vinto. Antidoto: intraprendenza, essere "nel flusso" senza timori né forzature eccessive, godersi il gioco senza aspettative.

4) **Materialismo.** Errori di valutazione, scarso dinamismo, dimenticanze. Antidoto: pluralismo, slegare i pezzi dal loro punteggio oggettivo e iniziare a vederli "non come blocchi di legno ma come fasci di energia".

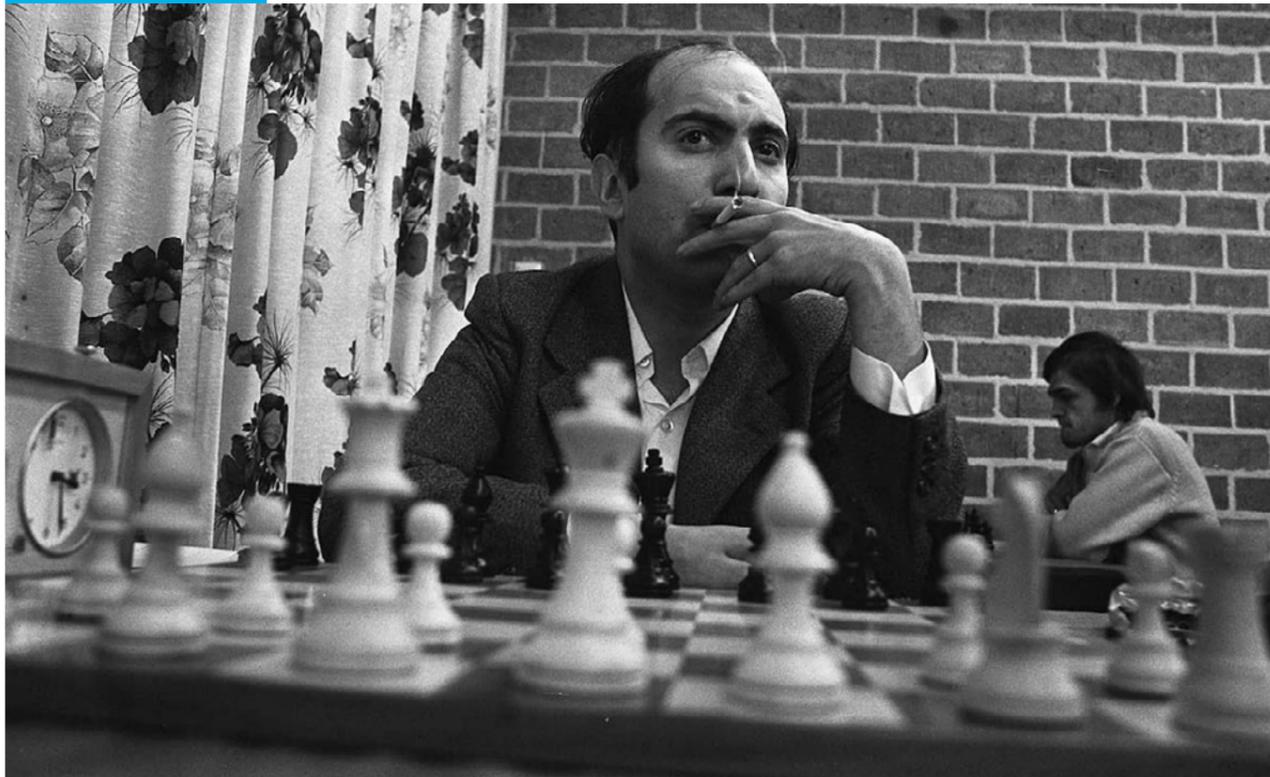
5) **Egoismo.** "Dimenticare" l'avversario, paura, poca oggettività, non riuscire a entrare in relazione, dubitare di sé, scarso senso pratico. Antidoto: proflassi, assumersi le proprie responsabilità, sposare una visione inter-soggettiva.

6) **Perfezionismo.** Andare in zeitnot, tendenza a strafare, voglia di "punire l'avversario", emulazione, scarsa fiducia in sé stessi, sentirsi inferiori o superiori. Antidoto: fiducia, imparare ad accogliere i propri errori.

Spesso capita perché si pensa troppo

PREPARAZIONE FILOSOFICA

A sinistra la copertina del libro *Scacco all'errore* (AIEP edizioni), scritto da Raffaele Catà, autore di questo articolo, e da Davide Forcellini. Una sorta di "partita a scacchi" tra scienza e filosofia per indagare sulla funzione positiva, creativa e spesso indispensabile dell'errore, in entrambe le discipline.



LA LEZIONE DEL GRANDE TAL

Sopra, una foto iconica di Mikhail Tal (1936-1992), uno degli scacchisti più popolari di sempre, soprattutto per il suo stile spregiudicato, sempre all'attacco, e per la sportività. Tal ha sempre rischiato molto, senza troppa paura di commettere errori e per indurre invece all'errore l'avversario.

7) **Smarrimento.** “Perdere il filo”, andare alla deriva, reattività eccessiva, commettere un errore dopo l'altro, “trasferimento della tensione”. Antidoto: concentrazione, immersione nel “qui e ora”.

In sintesi, Rowson pone l'accento sulla necessità di sviluppare un’“intelligenza emotiva” anche in sede scacchistica, sull'importanza di coltivare la consapevolezza di sé, dell'altro, della posizione, e una visione olistica e relazionale che possa condurre lo scacchista a mettere in discussione sistemi e schemi di pensiero più rigidi e convenzionali, aprendosi ai propri errori per imparare da essi.

Per poter correggere i propri errori occorre di fatto prima accorgersi che esistono. E per il filosofo e Grande Maestro scozzese, “accorgersi” sembra essere il termine chiave nel nostro percorso di apprendimento: rendersi conto, divenire consapevoli, negli scacchi come nella vita.

Ovviamente anche l'ambiente riveste un ruolo cardine sul nostro benessere psico-emotivo, e sulla qualità dei nostri rendimenti cognitivi. Sulla rivista *Management Science* è uscito un articolo, opera dell'economista Juan Palacios del Sustainable Urbanization Lab al Massachusetts

Institute of Technology, in cui si mostra che «quando gli individui sono esposti a più inquinamento, fanno un maggior numero di errori, nonché errori più grandi». Lo studio ha preso in considerazione

Anche lo smog ci può danneggiare

le performance di 121 giocatori di scacchi, seguendo le loro partite in 3 tornei tenutisi in Germania in 3 anni differenti, e quindi nel 2017, nel 2018 e nel 2019, confrontando la percentuale di anidride carbonica

nell'aria. I dati dimostrano che, oltre al rumore, e ai cambiamenti di temperatura, anche l'incremento dell'anidride carbonica e dell'inquinamento dell'aria influenzano concretamente e sensibilmente le performance dei giocatori.

Sembra dunque che negli scacchi gli errori siano inevitabili, ma è proprio così? Non esattamente. Negli anni '90 il matematico americano Hugh Woodin ha infatti dimostrato che nel gioco degli scacchi è possibile forzare una di queste tre possibilità:

- 1) Il bianco vince
- 2) Il nero vince
- 3) La partita è patta

Questo non vuol dire, banalmente, che la partita ha necessariamente uno dei tre



esiti, ma che uno dei tre risultati può essere forzato ad accadere (anche se non si sa quale sia, e per questo la dimostrazione è chiamata di tipo “non costruttivo”). Dunque la “partita perfetta” intesa come match in cui “non accadono errori”, si sa che esiste ma non si sa quale sia e quale strategia debba essere adottata da entrambi i giocatori affinché possa realizzarsi sulla scacchiera.

Negli ultimi anni, attraverso lo studio della teoria dei giochi e della cibernetica, e soprattutto l'utilizzo dei calcolatori elettronici, della tecnologia informatica e dell'Intelligenza Artificiale, software come Stockfish e AlphaZero hanno permesso di compiere un balzo in avanti rispetto alla

Lo spettro della partita “perfetta”

valutazione dell'errore e della posizione, utilizzando le reti neurali e gli algoritmi di apprendimento automatico. Tuttavia, data la vastità dell’“universo scacchistico” (ci sono di gran lunga più partite di scacchi possibili che atomi nell'universo), attualmente non è stato ancora trovato un unico algoritmo vincente che permetta di condurre “senza errori” la partita (nonostante, come abbiamo visto, si sappia che esista), e dunque il gioco

degli scacchi è ancora lontano dall'essere “risolto”: cosa che forse potrà accadere con l'ulteriore sviluppo dei computer quantistici, e che non impedirà comunque agli umani, e ai calcolatori, di continuare a giocare. E a fare errori. ■

BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

M. Barletta, **Guida di sopravvivenza per scacchisti. Comprendere gli scacchi attraverso gli errori dei maestri**, Messaggerie Scacchistiche.
 F. Braunberger, **Gli scacchi. Nuove strategie ed errori da evitare**, De Vecchi.
 F. Bruno, **Carpe diem ovvero l'attimo fuggito**, Ediscere.
 R. Clementi, **Analizzare e comprendere**

i propri errori, articolo online.

A. De Santis, **Come evitare gli errori negli scacchi**, Ediscere.

J. Rowson, **I sette peccati capitali degli scacchi**, Caissa Italia.

A. Suetin, **Comprendere ed evitare gli errori negli scacchi**, Prisma.

F. Zaninotto, **Scacchi. Imparare dagli errori**, Youcanprint.



PETROSIAN PERSE LA DONNA

Sopra a sinistra il Gm scozzese Jonathan Rowson, 46 anni, che nei suoi libri indaga sulle radici psicologiche degli errori. Qui in alto Tigran Petrosian (1929-1984) e David Bronstein (1924-2006) due grandissimi giocatori dell'era sovietica. In una celebre partita del Torneo dei Candidati del 1956 ad Amsterdam Petrosian, giocatore di solito precisissimo e in seguito Campione del mondo per sei anni, regalò una donna netta a Bronstein.

L'autore



ANANIA CASALE

GLI SCACCHI CONQUISTANO ANCHE I REALITY SHOW

Nell'ultima edizione del "Grande Fratello vip" una concorrente, Antonella Fiordelisi, ha diffuso il gioco nella "Casa" e lo ha usato come strumento di seduzione, facendolo conoscere a migliaia di fan



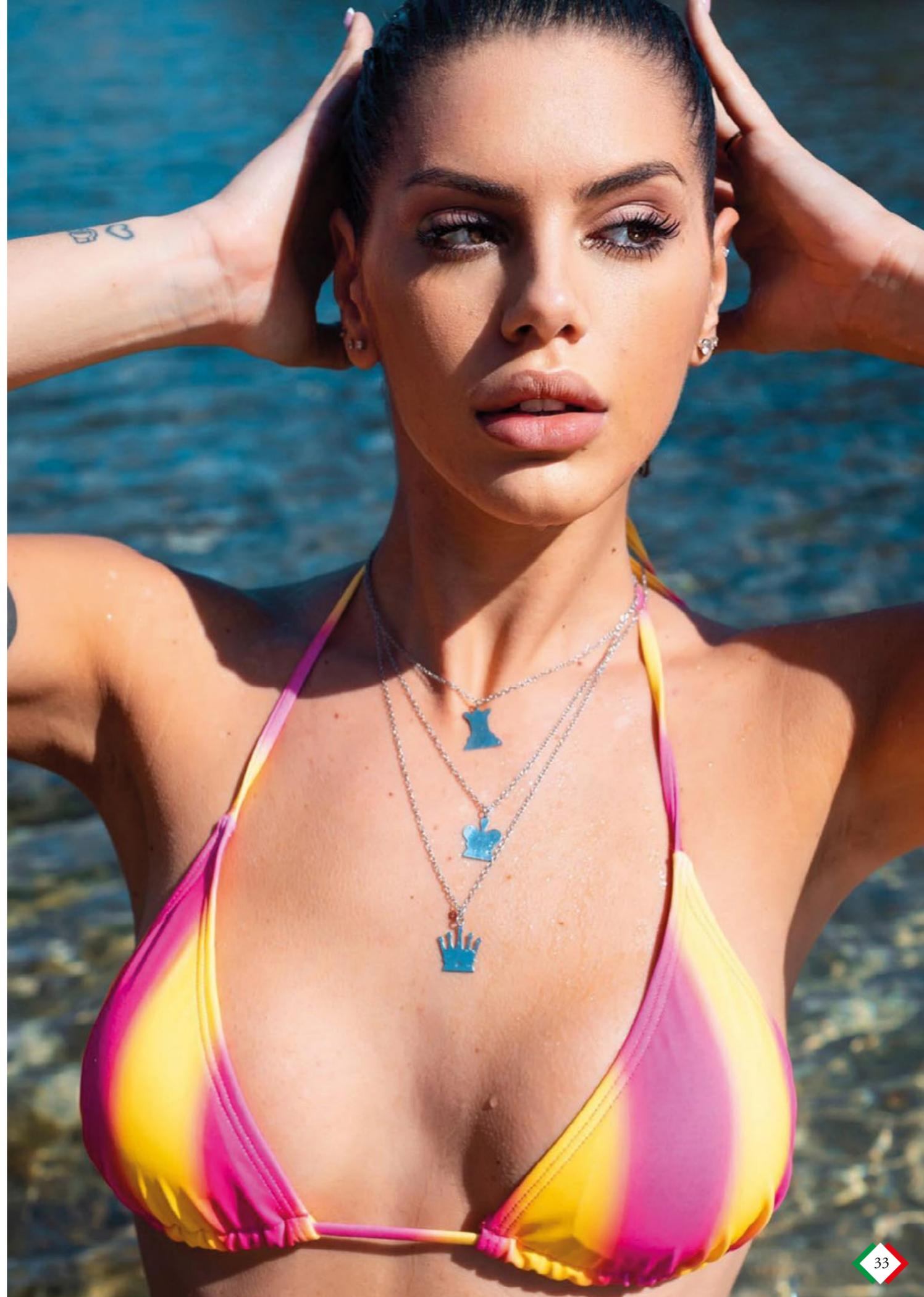
QUANTE PARTITE CON EDOARDO
Sopra, Antonella Fiordelisi, oggi 25 anni, gioca con degli scacchi di fortuna con il fidanzato Edoardo Donnamaria, 31, nella "Casa" del *Grande fratello*. Nella foto grande a destra, la Fiordelisi mostra dei ciondoli della collezione da lei creata, ispirata proprio agli scacchi.

E se la rinnovata popolarità degli scacchi, testimoniata, tra le altre cose, anche dal "boom" dei tesserati alla FSI in questo 2023 (è stata superata di slancio quota 20.000) fosse dovuta anche ai reality? Stabilire una simile relazione appare come mettere insieme il diavolo e l'acquasanta, il più nobile dei giochi con il meno "nobile" dei generi televisivi.

Eppure, nel *Grande Fratello Vip* edizione 2022-2023, che è andato in onda su Canale 5 fino al 3 aprile di quest'anno con ascolti oscillanti tra i 2,5 e i 3 milioni a puntata, gli scacchi sono stati protagonisti. Merito di una delle concorrenti più amate dal gruppo, Antonella Fiordelisi, schermitrice, modella e influencer (così recita la sua biografia) ma anche tanto

appassionata dal nostro gioco da essersi voluta costruire una scacchiera di carta e aver realizzato dei pezzi con mezzi di fortuna. Per poi coinvolgere e giocare diverse partite con il ragazzo con cui nella Casa (così si chiama per antonomasia quella del *Grande Fratello*) ha avviato una burrascosa relazione, vale a dire il conduttore radiofonico Edoardo Donnamaria.

I "Donnalisi", come li hanno chiamati i fan, hanno inscenato ad uso e consumo televisivo una storia d'amore, piena di incontri e scontri, in gran parte segnata dalle partite a scacchi a cui Antonella costringeva il compagno, e che diventavano una sorta di "schermaglia" amorosa da cui potevano nascere furiosi litigi come dolcissime riappacificazioni. Per far ingelosire il suo uomo, la Fiorde-▶





**SI BATTERÀ
CON I MIGLIORI**
Alessandro Santagati, 36 anni, alla scacchiera. Il Maestro catanese ha conquistato l'estate scorsa, alle Semifinali di Villesse, il diritto a partecipare alla finale del Campionato italiano assoluto, che si giocherà dal 27 novembre al 10 dicembre prossimo a Brescia.



fantasia, è stata denominata "La regina degli scacchi" (e questo topic su Twitter tra primavera ed estate 2023 ha fatto furore), e lei ha ben pensato di sfruttare la sua fresca popolarità lanciando una collezione di gioielli in argento rodato ispirati, pensate un po', proprio ai pezzi degli scacchi, e intitolata "The Queen scaccomatto" e pubblicizzata con queste parole: «Che siate le regine del vostro regno o cavalieri audaci, la collezione The Queen Scaccomatto è il vostro scacco matto alla monotonia».

Nelle prime edizioni del Grande fratello (iniziato, come forse ricorderete, nell'anno 2000) era severamente vietato introdurre libri o giochi o altri divertimenti, scacchi compresi, per far sì che i protagonisti fossero totalmente coinvolti nel meccanismo psicologico claustrofobico creato dal programma. Oltre vent'anni dopo, gli scacchi si sono presi la loro rivincita, nel luogo che pure sembrava meno adatto a loro. Un segno dei tempi? Possibile che qualcuno possa essersi avvicinato agli scacchi palpitando per le sorti dei "Donnalisi"? La rinascita del nostro gioco passa anche per i reality? Ne parliamo, nel pezzo successivo, con uno dei migliori giocatori italiani, anche lui reduce dall'esperienza in un reality forse ancora più criticato del *Grande Fratello*, vale a dire *La pupa e il secchione*. ■

lisi lo ha qualche volta "tradito" giocando a scacchi con altri ospiti della casa. Quasi una parodia delle storie medioevali in cui davanti a una scacchiera nascevano grandi e disperati amori tra dame e cavalieri. Sul livello tecnico delle partite meglio stendere un velo pietoso: una strage di pezzi lasciati in presa, anche se la Fiordelisi ha mostrato di possedere qualche corretto concetto strategico.

Per chi starà già storcendo il naso, precisiamo che la storia d'amore di "Donnalisi" è stata una delle più seguite dell'intera storia del reality, da centinaia di migliaia di fan, che hanno commentato quotidianamente le loro vicende, e le loro schermaglie scacchistiche, dentro e fuori dalla Casa. La Fiordelisi, con scarsa

"RECITARE DA SECCHIONE E' STATO UN VERO SPASSO"

Intervista ad Alessandro Santagati che, dopo aver partecipato allo show "La Pupa e il Secchione", si è qualificato al Campionato italiano assoluto: «Un'esperienza divertente, ma per fare pubblicità agli scacchi è servita a poco: troppi pregiudizi»

Se c'è qualcuno che può discutere con cognizione di causa del rapporto tra scacchi e reality, questi è senz'altro uno dei prossimi protagonisti del Campionato italiano assoluto, che si terrà a Brescia dal 27 novembre al 10 dicembre. Stiamo parlando del catanese Alessandro Santagati, Maestro Fide di 36 anni, che ha partecipato, nei primi mesi del 2020 (appena prima dello scoppio della pandemia) alla terza edizione di *La Pupa e il Secchione*, spiritoso programma di Italia 1 che crea coppie tra ragazze molto belle, frivole e legate al mondo della moda o della pubblicità, e "secchioni", appunto, giovani studiosi e colti, ma timidi e impacciati.

Lo scopo del gioco è che le "pupe" insegnino ai loro partner il metodo di piacere alle donne, l'arte del corteggiamento, come diventare brillanti e disinvolti, mentre a loro volta i "secchioni" dovrebbero aprire la

mente alle loro compagne su orizzonti culturali prima mai praticati.

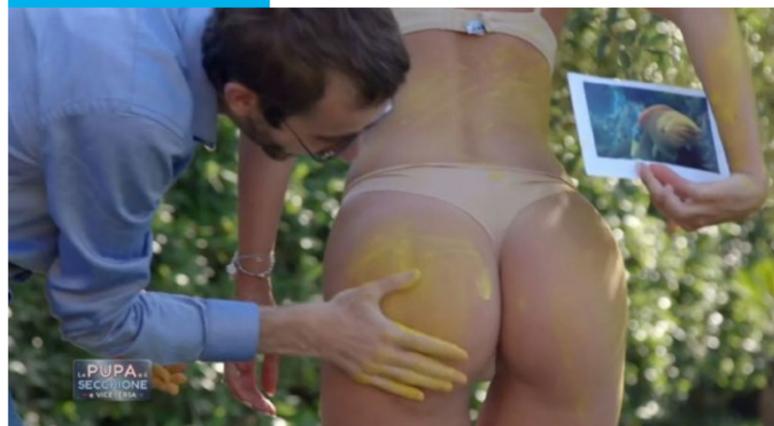
Nel programma Alessandro, che ha giocato la "parte" dello scacchista timido e introverso, tutto pensiero e poca apparenza, ha avuto grande successo e, in coppia con la modella Stella Manente, ha sfiorato la vittoria, arrivando secondo. Un'apparizione Tv a cui è seguita un'apparizione, in un piccolo ruolo, in un film uscito a luglio 2023 al cinema, *Rido perché ti amo*, diretto da Paolo Ruffini, lo stesso attore che presentava l'edizione della *Pupa* a cui partecipava Santagati.

Sorge però il dubbio che mostrare uno scacchista in Tv affibbiandogli lo stereotipo del "secchione", non sia particolarmente utile alla diffusione e alla popolarità del gioco. Oppure è il contrario? Ne abbiamo parlato proprio con Santagati.

Alessandro, come è nata questa par- ▶

SFIDE SENZA SOSTA

Altre partite a scacchi giocate tra la Fiordelisi e Donnamaria. Una scena che si è ripetuta più volte nei circa sette mesi di permanenza della coppia nella "Casa". I "Donnalisi", così li chiamano i fan, hanno avuto grande popolarità, con centinaia di migliaia di fan.



IN COPPIA CON STELLA MANENTE
Sopra, Alessandro Santagati in alcuni momenti di *La Pupa e il Secchione*, il programma di Italia 1 a cui ha partecipato nei primi due mesi del 2020. Era in coppia con la "Pupa" Stella Manente, oggi 31 anni, e la loro intesa è stata premiata dal pubblico: sono infatti arrivati secondi.

tecipazione al programma di Italia 1?

«Non sono stato io a cercare una partecipazione in Tv, è avvenuto tutto per caso. Ero a un torneo di scacchi a Roma, c'erano lì delle persone del casting che cercavano qualcuno che facesse al caso loro, e mi hanno contattato».

Non hai avuto dubbi ad accettare?

«Ogni volta che intraprendi un'esperienza nuova, totalmente diversa dalla tua attività abituale, è giusto farsi delle domande, porsi degli interrogativi. Ma alla fine ho concluso che era una cosa così interessante, così insolita, che valeva la pena accettare la sfida».

Ti faccio subito la domanda più delicata: eri consapevole di rappresentare in qualche modo una sorta di stereotipo dello scacchista, che può non corrispondere alla realtà?

«Certo, è evidente che è per questo che mi hanno scelto, perché ai loro occhi impersonavo perfettamente la figura che cercavano per lo show. Ma non mi importava: io ho cercato solo di essere me stesso, di fare quello che mi sentivo di fare, senza preoccuparmi di rappresentare o non rappresentare qualcuno della mia categoria».

C'è stato qualche momento delle lezioni reciproche in cui si è parlato di scacchi?

«Sì, se n'è parlato in varie occasioni, ma tutte le volte in momenti che sono stati tagliati nel montaggio finale, e quindi il pubblico non ha potuto vedere nulla».

Come è stata giudicata dai tuoi colleghi e amici scacchisti la partecipazione a questo show?

«La maggior parte erano contenti, si sono divertiti nel vedere il programma,

hanno perfino creato gruppi di ascolto, e questo mi fa molto piacere, perché ho contribuito a far passare a tante persone qualche serata in allegria. Una piccolissima minoranza di sempre scontenti invece ha espresso pareri negativi, ma questo fa parte del gioco».

Ritieni che la tua partecipazione sia stata utile alla diffusione degli scacchi?

«Molto sinceramente, no. Magari in piccola parte, perché magari solo il fatto che se ne parli è positivo, e c'è stato qualche ragazzo che è venuto a cercarmi come maestro dopo avermi visto in Tv. Detto questo, era un programma che serviva a far ridere, non certo a far conoscere gli scacchi».

Da "esperto" Tv, dopo aver partecipato per due mesi a uno dei programmi più pop della televisione italiana, quali credi che siano gli ostacoli che rendono difficile "popolarizzare" gli scacchi per il grande pubblico?

«Io credo che ci siano due problematiche diverse. La prima è come veniamo visti da chi non gioca a scacchi. Quando mi chiedono che lavoro faccio, e io rispondo istruttore di scacchi, la replica classica è: "No dico, qual è il tuo vero lavoro". La percezione del 90 per cento delle persone è che io non faccio niente di utile, che gli scacchi siano un gioco di nicchia, solo per anziani, e si stupiscono quando vengono a sapere che esiste un movimento giovanile molto ampio, che



a Tarvisio c'erano mille giocatori, e cose così. In televisione hanno più spazio discipline che magari hanno pochissimi praticanti, ma godono di una percezione più favorevole. E poi c'è un problema strutturale: mentre gli altri sport possono essere apprezzati anche da un totale neofita, per capire una partita a scacchi devi conoscere, almeno in parte, il gioco, e questo limita fortemente il pubblico potenziale».

Concludiamo con una domanda d'obbligo: cosa ti attendi da questo Campionato italiano che vai a giocare?

«Già in semifinale, a Villesse, non mi aspettavo nulla, e invece è arrivata la qualificazione alla finale. Sono abbondantemente l'ultimo del tabellone, ma nonostante tutto penso di poter puntare alla metà classifica: questo è l'obiettivo che mi sono posto». ■

HA GIRATO ANCHE UN FILM
Sopra, Alessandro Santagati con Paolo Ruffini, 44 anni, e Claudio Gregori, 59, in arte Greg, in una scena del film *Rido perché ti amo* (a sinistra, il campione di scacchi vicino alla locandina), uscito nell'estate 2023, in cui Santagati ha avuto una piccola parte, grazie anche alla popolarità conquistata in televisione.

**LUCA NERI**

Luca Neri è nato a Sassari nel 1997, e ora vive a Cagliari. Giornalista televisivo per l'emittente sarda *Videolina*, nel tempo libero è scacchista per diletto, e dal 2020 fa parte del Comitato Regionale Scacchi Sardegna.



IL MONDO DELLE 64 CASELLE NON CONOSCE PIU' CONFINI

Finito il dominio russo e sovietico, la "globalizzazione" ha investito gli scacchi proprio come gli altri sport. Anche nel calcio e nel basket la tradizione conta sempre meno

Sosteneva Andy Warhol: tutti, nella propria vita, avranno di celebrità. Oddio, c'è chi quel quarto d'ora riuscirà a dilatarlo, ma questo importa poco. Ciò che conta è che accadrà a tutti. Persone, certo, ma non solo. Se succede a un essere umano, infatti, figuriamoci se non possa succedere a un movimento, a una corrente culturale, a uno sport.

Ecco, c'è un anno che per gli scacchi equivale a quei quindici minuti. Uno spartiacque, il preciso momento in cui il mondo si voltò a guardare. Un anno passato il quale – probabilmente – gli

scacchi non furono più gli stessi. Se siete scacchisti, e se state leggendo queste righe è probabile che lo siate, avrete già capito: il millenovecentosettantadue. Anno bisestile, quello, e dunque anno olimpico. Il 26 agosto, infatti, si aprivano a Monaco di Baviera i ventesimi Giochi dell'età moderna, destinati a un tragico epilogo, la strage

degli atleti israeliani e dei terroristi palestinesi che li avevano rapiti. Sei giorni dopo, a Reykjavik, Robert James da Chicago, capello castano chiaro e sguardo da bello e dannato, diventava campione del mondo di scacchi, cambiando per sempre le regole del gioco.

Tutto iniziò con Bobby Fischer

L'UZBEKISTAN INSEGNA

Nella foto grande, la squadra dell'Uzbekistan che ha vinto le Olimpiadi degli scacchi 2022 a Chennai (Nodirbek Abdusattorov, Nodirbek Yakubboev, Javokhir Sindarov, Jakhongir Vakhidov e Shamsiddin Vokhidov). In prima fila si riconoscono Viswanathan Anand, M.K. Stalin, primo ministro del Tamil Nadu, dove si trova Chennai, e Arkady Dvorkovic, Presidente della FIDE.

Fischer, infatti, andava a spezzare un dominio sovietico iniziato 35 anni prima. Le 64 caselle smettevano di essere un'esclusiva russa, aprendosi a scenari imprevedibili, che li avrebbero portati a diventare il feudo di un indiano per quasi un decennio, il giocattolo di un demiurgo norvegese per altri lunghi anni, sino ad eleggere, proprio quest'anno, il primo campione del mondo cinese, Ding Liren. Nel 1972, di fatto, gli scacchi iniziavano un lungo – e improcrastinabile – processo di globalizzazione, che ha avuto il suo culmine, in qualche misura, nella vittoria alle Olimpiadi del 2022 di un Paese sconosciuto ai più, l'Uzbekistan, la terra dell'Asia centrale che ospita la mitica Samarcanda, che ha messo in fila gli squadroni più quotati, dall'India agli Stati Uniti, dalla Francia alla Germania.

Non un caso. Certo, nell'immaginario comune il "nobil giuoco" è una roba al di quà degli Urali, ed è un'altra al di là, dove è troppo facile legarla allo stereotipo del clima freddo e della partita al chiuso, davanti al focolare. Nel 2023 questo discorso non ha più una logica. È

successo agli scacchi, come a tutti gli altri sport, anzi in misura ancora maggiore: si sono universalizzati. Non c'è nazione dove non si giochi a scacchi, dove non emergano Maestri e Grandi Maestri, sia in campo maschile che femminile. Basta pensare che ci sono ben 198 Federazioni nazionali associate alla FIDE, praticamente tutti i Paesi del mondo, compresi i più piccoli. Forse solo il calcio è così universalmente diffuso.

Ecco appunto, pensiamo al calcio. Ancora oggi, se a stringerci la mano è un brasiliano, il sillogismo è automatico: questo ragazzo sa giocare a pallone.

Perché da quelle parti il calcio è diventato una questione di Stato, la religione e l'oppio, perché da quelle parti, parallelamente all'Europa, si è sviluppato e perché per buona parte del ventesimo secolo non c'è stata storia. Eppure il Brasile non vince un campionato del mondo dal 2002, non c'è un Pallone d'Oro brasiliano da 18 anni (l'ultimo fu Ronaldinho nel 2005) e tra i 30 candidati di quest'anno c'è un solo verdeoro. A voler forzare (ma nemmeno troppo) il discorso, il calciatore del ▶

Sono ben 198 le nazioni della FIDE

LA GERMANIA A CANESTRO

Sopra, alcuni giocatori della Germania che si è poche settimane fa laureata Campione del mondo di basket: un successo sorprendente, perché la Germania in questo sport era sempre stata un outsider.



LA SFIDA PIU' CELEBRE

Sopra, un'immagine della celeberrima sfida mondiale del 1972 tra Boris Spassky, all'epoca 35 anni, e Bobby Fischer, 29. La vittoria di Fischer, secondo l'autore di questo articolo, è stato il primo passo verso la "globalizzazione" degli scacchi che oggi stiamo vivendo.

momento è Erling Braut Haaland, centravanti del Manchester City, di nazionalità norvegese, proprio come il numero 1 degli scacchi, Magnus Carlsen. A volte le coincidenze...

Col calcio la si fa facile, meglio provare col basket, una questione tutta americana. Stendendo un velo pietoso sull'ultima avventura Usa ai Mondiali (a cui si concedono le attenuanti generiche della spedizione "delle riserve"), è interessante notare quante volte un Mvp (il giocatore dell'anno in Nba) sia stato non statunitense dal 1956, data di istituzione del premio: tre volte su sessantadue sino al 2018 (e due sono di un canadese). Sapete perché si prende in considerazione proprio il 2018? Perché da allora nessun americano ha più vinto il titolo di Mvp: l'albo d'oro dice Grecia, Grecia, Serbia, Serbia e Camerun. Nel frattempo, Campione del mondo è diventata la Germania, che nella pallacanestro era sempre stata periferia dell'impero.

Non basta? Nell'ultima finale mondiale degli 800 metri c'era un solo keniano su otto, il dominatore incontrastato del salto con l'asta è uno svedese, Armand Duplantis, perché in un mon-

do globalizzato tutti possono imparare a saltare con l'asta, anche nel freddo della Scandinavia. D'altro canto il più forte tennista della storia è un serbo, Novak Djokovic, e il mondiale di rugby si è aperto con una scoppola abbacinante della Francia ai danni dei famigerati All Blacks neozelandesi, da sempre dominatori della disciplina.

Tornando agli scacchi, tra i primi dieci scacchisti al mondo, oggi, c'è un solo russo. Qualcosa di inimmaginabile, solo pochi anni fa. La

geografia scacchistica è stata stravolta, rivelando al gioco la sua faccia più autentica: quella globalizzata e cosmopolita, che accoglie con la stessa facilità un armeno e un norvegese. Non sapremo

mai se Bobby sia stato un cigno nero o la prima scheggia di futuro in un mondo che stava cambiando, ma una cosa è certa: Spassky, o chi per lui, avrebbe perso con o senza Fischer e il norvegese di turno sarebbe arrivato con o senza Carlsen.

Il lato positivo è che oggi, quantomeno, a qualsiasi latitudine e longitudine, a qualsiasi distanza dal meridiano di Greenwich sia nato, chiunque può sognare di diventare Magnus. Anche in Italia.

Perfino nel rugby ci sono forze nuove

COMANDANO LE PICCOLE NAZIONI

A destra, altri esponenti dello sport "globalizzato" del XXI secolo: il serbo Novak Djokovic, 36 anni e lo svedese Armand Duplantis, 23. Sotto, due norvegesi arrivati ai vertici della rispettiva disciplina: Erling Haaland, 23, e Magnus Carlsen, 32.



L'autore



MARIO LEONCINI

Scrittore e dirigente sportivo, si occupa di storia degli scacchi da oltre quarant'anni. Ha pubblicato numerosi articoli e libri tra cui *Scaccopoli* e *La grande storia degli scacchi*, di 500 pagine, edita nel 2020 da Le Due Torri.

IL QUADRO DI MUSSINI

Nella foto grande, una riproduzione del celebre dipinto ottocentesco di Luigi Mussini "Leonardo da Cutro e Ruy Lopez giocano a scacchi alla corte di Spagna", immagine di fantasia di una sfida che, quasi certamente, si è davvero svolta negli anni '60 del XVI secolo. Ad assistere, vestito di nero, è il Re Filippo II.



IL RAGAZZO E IL PRELATO

A destra in alto un particolare del quadro di Mussini che raffigura Leonardo di Bona, ovviamente raffigurato sulla base della fantasia del pittore. A destra in basso un'immagine giovanile (anche questa probabilmente di fantasia) del prelato spagnolo Ruy Lopez de Segura (1530-1580), uno dei più grandi scacchisti della sua epoca, e inventore dell'apertura "spagnola".

I MISTERI DEL "PUTTINO" FINALMENTE SVELATI

La biografia di Leonardo di Bona da Cutro va riscritta sulla base di nuovi documenti: ma il suo viaggio a Madrid e la sua sfida a Ruy Lopez sono avvenuti davvero

Delle vicende scacchistiche di Leonardo di Bona da Cutro, detto "il Puttino", si sono occupati Pietro Carrera (1617) e, soprattutto, Alessandro Salvio nel 1604 e nel 1634 quando dedicò al calabrese un intero capitolo. Partite di Leonardo, alcune delle quali sono state giocate a Madrid contro Ruy Lopez, sono riportate nei manoscritti di Giulio Cesare Polerio di Lan-

ciano, il giocatore abruzzese, suo "creato" (dallo spagnolo criado, servitore, uomo di fiducia) che lo seguì in Spagna.

Secondo Salvio durante il pontificato di Gregorio XIII (1572) il sacerdote spagnolo Ruy Lopez de Segura si sarebbe recato a Roma per chiedere non meglio specificati benefici. Essendo un abile scacchista, durante il soggiorno colse l'occasione per intrattenersi a giocare con

i migliori scacchisti romani tra cui Leonardo da Cutro che stava studiando legge a Roma e «alla fine la sottigliezza del giovane, non poté all'esperienza del vecchio resistere: per lo che un tanto disgusto recò al buon Leonardo» che partì da Roma e si recò a Napoli da uno zio dove si esercitò agli scacchi, incontrando tra gli altri e facendo amicizia con Paolo Boi il Siracusano, per circa due anni, prima di partire per Madrid, desideroso di rivincita. Nel viaggio fu accompagnato dal domestico Giulio Cesare Polerio.

Fece tappa a Genova dove si trattenne per qualche giorno giocando a scacchi, ed entrò in contatto con un nobile di nome Giorgio che aveva una figlia di cui s'invaghì. Lasciò a Genova Polerio e riprese il viaggio con la promessa che avrebbe

sposato la figlia di Giorgio al ritorno da Madrid.

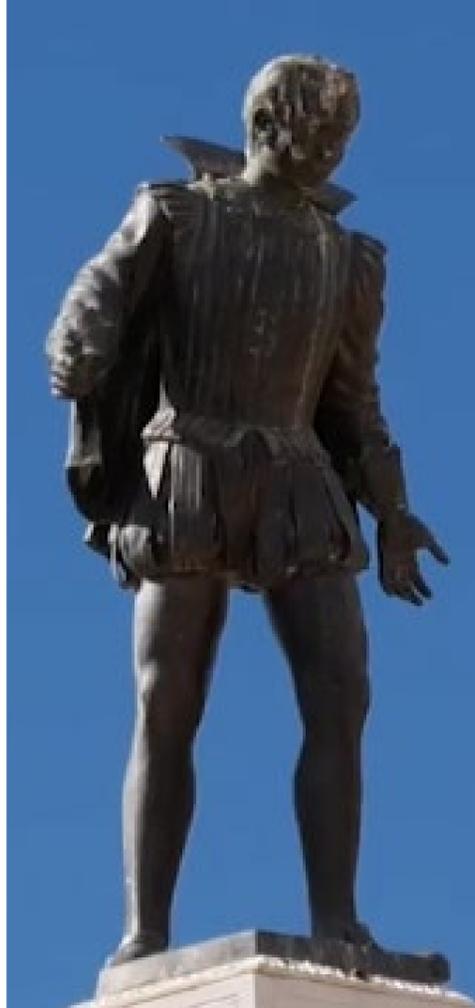
A Madrid Leonardo ebbe modo di sconfiggere i giocatori locali e di giocare con Ruy Lopez. Filippo II, saputo che un italiano teneva testa al campione spagnolo, volle vederli giocare a corte in sua presenza. L'incontro sarebbe stato dichiarato vinto a chi avesse raggiunto tre vittorie. Leonardo perdé a bella posta le prime due e, di fronte al Re che stava per andarsene lo invitò

a trattenersi dichiarando di avere perso volutamente per far risaltare di più la sua bravura. Il re si rimise a sedere e Leonardo sconfisse tre volte Lopez. Il re lo riempì di doni e gli chiese di esprimere un desiderio. Leonardo chiese che Cutro fosse esentata dalle tasse per un ventennio. A ▶

Racconti che sembrano leggende

UNA STATUA A LUI DEDICATA

A destra la statua dedicata a Leonardo di Bona detto "il Puttino", dai suoi concittadini di Cutro, e che campeggia in una piazza del paese calabrese. Questo articolo cerca di fare chiarezza, alla luce di nuovi ritrovamenti documentari, sugli eventi della sua vita e sulle date esatte in cui si sono svolti.



Madrid fu raggiunto prima da Paolo Boi, che a sua volta si dimostrò superiore agli spagnoli, e poi da Polerio che gli comunicò la morte della promessa sposa. Venuto a conoscenza della notizia, Leonardo partì per il Portogallo dove, a corte di re Sebastiano, sconfisse "il Moro", il campione della corte portoghese, e poi fece ritorno a Napoli.

A Napoli Leonardo entrò al servizio del principe di Bisignano ed ebbe ancora modo di giocare con Paolo Boi davanti al duca d'Ossuna, allora viceré. «Partissi dopo Lionardo per Cutri sua Patria ed in età di 45 anni, nella Corte del Signor Principe di Bisignano in Calabria morì avvelenato per invidia».

Le gesta epico avventurose raccontate dallo scrittore napoletano hanno suscitato nei secoli più di qualche perplessità, come vedremo giustificate. In effetti tempi e luoghi raccontati dal Salvio non sono coerenti, e gettano un'ombra sulla realtà dei fatti raccontati. Ma chi sa che, attraverso punti fermi e deduzioni storiche, non si riesca a riconoscere quanto c'è

di vero dietro un racconto che pare avere le caratteristiche di una leggenda.

Il primo punto fermo è la data di morte di Leonardo di Bona, avvenuta a Taranto il 2 agosto 1578. A Cutro, il 22 giugno 1578 Leonardo stipula il contratto matrimoniale e si sposa «secondo l'uso et costume della S.ta Romana chiesa et ordine del sacro tridentino consiglio», con Prudentia de Oliverio, vedova di Giovanni Vincenzo Diano. Il primo agosto è a Taranto e sta così male, avvelenato per invidia sostiene Salvio, che fa testamento. Il 2 agosto muore e il giorno dopo il suo testamento è aperto e reso pubblico.

Andrea Pesavento, studioso di storia locale, che ha il merito di avere portato alla luce e studiato le carte di Leonardo, in una email dell'11 giugno 2023, mi ha scritto: «Per quanto ho riscontrato negli atti notarili del notaio Santoro conservati a Santa Severina, la morte del di Bona avvenne a Taranto come risulta dal riscontro tra la firma apposta nelle lettere conservate a Firenze e nel contratto nuziale del di Bona conservato a Santa Severina e nel successivo inventario dei beni lasciati alla vedova. Tutto quello che è stato scritto è in gran parte falso in quanto non riscontrato negli atti notarili e nelle lettere». Questo giudizio sembra troppo drastico perché a ben vedere, anche alla luce dei documenti ritrovati, un fondo di verità sembra proprio esserci. Ma andiamo con ordine.

Ruy Lopez, nel libro pubblicato ad Alcalá nel 1561 dice di essere venuto a

Roma nel 1560 e di avere giocato con il "muchacho" di Roma sconfiggendolo. Nel libro riporta anche un inizio di partita. Il ragazzo di Roma fu identificato da Murray in *History of Chess* con il Puttino (Leonardo). Se

era Leonardo, la data di nascita non poteva essere il 1552, come è stato ipotizzato da vari studiosi, perché nel 1560 avrebbe avuto solo otto anni. Per questa ragione l'anno di nascita fu anticipato di un decennio portandolo al 1542.

Inoltre Salvio omette ogni riferimento alla visita a Roma di Lopez del 1560 e ne cita solo una del 1572, che difficilmente è avvenuta in quanto sappiamo che Ruy Lopez il 12 ottobre 1570 si imbarcò per il Perù, in un viaggio cominciato a

Carte che cambiano la narrazione

programmare già dal 1570, per raggiungere suo fratello Alonso che vi si era trasferito nel 1564, e questo rende improbabile se non impossibile il suo incontro con Leonardo a Roma nel 1572, come raccontato da Salvio. Murray ipotizzò che Salvio, dicendo che tale incontro era avvenuto sotto il pontificato di Gregorio XIII anziché sotto quello di Pio V, si fosse semplicemente sbagliato sulla vera data della venuta a Roma di Ruy Lopez.

L'opinione di Chicco era diversa. «A nostro avviso è molto probabile che Lopez abbia realmente battuto Leonardo nel 1560, e che lo abbia nuovamente battuto nel 1572 in occasione di un secondo viaggio romano. In altre parole Salvio semplicemente fuse in un solo avvenimento due eventi che, nella realtà storica, erano separati da una dozzina d'anni. La ragione di questo arbitrio storico va trovata, da un lato negli intenti elogiativi del Salvio nei confronti del suo eroe, Leonardo da Cutro, e dall'altro nelle necessità "letterarie" del racconto. Per giustificare le sconfitte di Leonardo era necessario presentare il Puttino come un giovane inesperto, battuto non per una sua concreta inferiorità, ma unicamente per la sua inesperienza, data dalla giovane età. Questa presentazione non era un falso storico se riferita al 1560, ma Salvio preferì riferirla al 1572, perché per l'economia del racconto il "vuoto" di notizie tra il 1560 e il 1575, data dell'incontro di rivincita, appariva evidentemente eccessivo; d'altra parte, quindici anni per ottenere una rivale erano troppo lunghi, per gli intenti agiografici perseguiti da Salvio. Per la fama del Puttino conveniva avvicinare la rivincita unificando i due incontri del 1560 e del 1572 in un solo avvenimento, con la data dell'ultimo».

Accettando l'incontro con Ruy Lopez del 1560 però anche Chicco dovette abbandonare l'ipotesi della nascita di Leonardo nel 1552 e, nella *Storia degli scacchi in Italia*, uscita postuma nel 1990, a pagina 98 si legge: «La sua data di nascita rimane incerta, ma poiché egli era ancora "giovinetto" quando, studente in legge a Roma, fu sconfitto nel 1560 da Ruy Lopez, possiamo fissare la sua data di nascita intorno al 1540-1545». Per il 1542



SALVIO, STORICO IMPRECISO

A destra, una raffigurazione di Alessandro Salvio (1575-1640), scacchista e storico degli scacchi, che ha tramandato la "leggenda" di Leonardo di Bona, probabilmente equivocando diverse date e alcuni passaggi cruciali della sua vita.

come data di nascita, e di conseguenza 1587 come quella di morte si pronunciarono: H.J.R. Murray (1913), Harry Golombek (1977), Edward R. Brace (1977), David Hooper e Kenneth Whyld (1984); Jeremy Gaige (1987); l'Enciclopedia sovietica *Shakmaty enziklopeditsky slovar* (1990). Mentre il 1552 per la nascita e il 1597 per la morte trovarono come sostenitori Adriano Chicco e Giorgio Porreca, (1959 e 1971), Giovanni Baffioni (1993).

Ma, appunto, almeno sulla morte dello scacchista abbiamo delle certezze. Leonardo morì in Puglia, a Taranto, e non in Calabria come riportato da Salvio, e almeno dieci anni prima di quanto gli storici prima citati hanno ipotizzato. Ne fa fede l'atto del notaio Giovanni Francesco Campanaro di Cutro del 29 luglio 1631: «et nel suo ultimo in scriptis testam(en)to condito nella Citta di Taranto a p(ri)mo di agosto

1578 et aperto et p.to in d(ett)a Citta à 3 detto del med(esim)o anno 1578 per il q.m Notaro Fran.co Galio haveva istituito un(iversa)le herede il d(ett)o q.m Gio. Fran(ces)co di Bona all hora studente in Nap(o)li». Andrea Pesavento mette un punto fermo su questa storia: «Dagli atti del notaio Giovanni Francesco Campanaro di Cutro, del 29 luglio 1631, riguardante una lite tra gli eredi di Leonardo, si indica la data della sua morte, avvenuta a Taranto tra il primo ed il secondo gior- ▶

La prima certezza: morì nel 1578



HA BENEFICATO IL SUO PAESE

Sopra, una veduta della cittadina di Cutro. Leonardo, rampollo di una famiglia agiata del paese, grazie alla vittoria su Ruy Lopez ottenne, secondo il racconto di Salvio, un'esenzione dalle tasse per tutti i suoi concittadini. Evento che la ricerca storica moderna pare confermare.

no di agosto del 1578».

La data di morte ci permetterebbe, se Alessandro Salvio dicesse il vero («ed in età di 45 anni, nella corte del Signor Principe di Bisignano in Calabria morì avvelenato per invidia»), di conoscere anche l'anno di nascita: il 1533, molto prima di quanto era stato supposto dagli storici. Questa data è però in contrasto con la testimonianza di Ruy Lopez che dice di avere incontrato il "muchacho" di Roma nel 1560. Certo, l'incongruenza potrebbe spiegarsi con il fatto che "puttino", con la possibile traduzione "muchacho", sono soprannomi che, una volta dati, possono rimanere per tutta la vita. L'altra possibilità, decisamente più probabile, è che l'età del decesso attribuita dal Salvio a Leonardo sia sbagliata, e in tal caso la data di nascita ipotizzabile è tra il 1540 e il 1545, come osservato a suo tempo da Adriano Chicco.

Da rogiti notarili sappiamo che Leonardo era figlio di Nando di Bona e di Bernardina di Alessio e aveva un fratello di nome Lorenzo. La madre di Leonardo morì nel 1579. Nel sedicesimo secolo le

donne si sposavano sui 20/22 anni. Se effettivamente Leonardo nacque nel 1533, si potrebbe presumere che sua madre si sia sposata intorno al 1510 e che sia morta all'età di circa 70 anni: ipotesi del tutto plausibile. Ma è altrettanto plausibile che possa avere avuto questo figlio intorno ai trent'anni, se invece è vero che è nato nel 1542.

Il dubbio sulla data di nascita

Nascendo nel 1533, Leonardo nel 1560 avrebbe avuto ventisette anni mentre nel 1572 trentanove. Lo storico Alessandro Barbero, in una email del 10 luglio

2022, mi dice che all'epoca non c'era un'età privilegiata per frequentare l'università ma la prima data sembra comunque più consona: «Non c'era un corso di studi così formalizzato come oggi, e quindi è impossibile dire, che so, "prima dei diciannove anni uno non poteva essere iscritto all'università". Non mi stupirei se fosse già stato possibile a quindici o sedici; al tempo stesso, moltissimi studenti erano già in età matura: Erasmo aveva circa quarant'anni quando si è laureato a Torino». Resta fermo che la prima ipotesi è più probabile, tanto più se invece Leo-

nardo era nato nel 1542: allora, in quanto diciottenne, si giustificerebbe in pieno sia la sua qualifica di studente, sia il suo soprannome "Puttino".

Un altro punto di discussione è la data in cui Lopez e Leonardo di incontrarono alla corte di Filippo II. L'analisi delle lettere di Leonardo, scritte dal 1572 al 1574 e conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze e la documentazione notarile di Cutro, permettono di fare ipotesi più realistiche sul suo viaggio a Madrid.

Comunemente l'anno è indicato nel 1575 per due motivi: Salvio che colloca il loro primo incontro a Roma nel 1572 e dice che, prima di recarsi a Madrid, Leonardo risiedette a Napoli per due anni e per una lettera raccomandatoria, che, secondo Carrera, sarebbe stata scritta da Filippo II a Giovanni d'Austria in favore di Paolo Boi (presente alla famosa sfida con Ruy Lopez), datata 22 agosto 1575: *«Illustrissimo Don Juan de Austria mi muy caro, y muy hamado hermano maestro Capitan General dela Mar, Dela persona, y servicios de Paolo Boi Siracusano, que esta os dara, se me ha hecho muy buena relacion, y que agora va condesseo de continuarlos cerca de vuestra persona. y assi os he querido eservir, y rogados, y enchargaros mucho, como lo hago, le tengais por muy encomendado para favorirecerle y emplearle las ocasiones, que se offrecier en de mi servicio, que en ello rece-bire de vos particular contentamiento, y sea Illustrissimo Don Juan Ivan muy caro, muy amado hermano nuestra Capitan General dela Mar nuestra senor en vuestra continua guarda.. Madrid a XXII Agosto 1575. Vuestro buen hermano. Io il Rey».*

Difficile pronunciarsi sulla veridicità di questa lettera. Carrera conobbe Boi a Palermo nel 1597. È possibile che Carrera abbia chiesto a Boi delle sue avventure e di quelle di Leonardo e che il Siracusano gli abbia accennato alla lettera, e il sacerdote di Militello, due decenni dopo, l'abbia scritta per il suo libro in un modo che gli parve ragionevole. Per la data si comportò allo stesso modo: non conoscendola ne indicò una ragionevole. Lo stesso Carrera ammette che il testo non è letterale.

Se spostiamo la lettera di qualche anno indietro, la cronologia dei due

grandi italiani ne guadagna e potrebbe rivelarsi veritiera quella parte del racconto dove Carrera riferisce che Paolo Boi partecipò alla battaglia di Lepanto (1571) con la flotta di Giovanni d'Austria, dove avrebbe conosciuto Cervantes. Ma forse il suo incontro con Cervantes si svolse in altra occasione. Carrera sostiene che Boi fu catturato dai pirati algerini e nel settembre 1575 anche lo scrittore spagnolo viene catturato dai pirati turchi rimanendo prigioniero per diversi anni ad Algeri. Una possibilità suggestiva fa pensare che Boi e Cervantes si siano conosciuti nel carcere di Algeri.

Secondo Garzón (email 9 agosto 2023), la lettera pubblicata dal Carrera può avere un errore di data, ma è credibile perché ha una struttura lessicale ed è congegnata in modo simile ad altre di Filippo II inviate a Giovanni d'Austria. La lettera andrebbe collocata intorno al 1568. Per questa ragione lo studioso spagnolo collocherebbe gli incontri nel periodo 1568-1570. «Non vedo argomenti per collocare l'incontro qualche anno dopo», scrive ancora Garzón, «se non la fonte Salvio, che non conviene più seguire troppo nei dati specifici. Il suo libro del 1634 non è solo agiografico, ma è soprattutto immaginario».

Antonius van der Linde (1874) fu molto critico verso Salvio. Tra l'altro mise in dubbio la data del 1575 perché troppo distante da quella del 1560 per desiderare la rivincita. Lo storico olandese, sottoscrivendo l'ipotesi del solo incontro a Roma tra Lopez e Leonardo nel 1560, come ipotizzato da Murray, sostenne che l'incontro alla corte di Filippo II si sarebbe svolto tra il 1562 e il 1565.

All'olandese rispose J.A. Leon (1894). Leon prese le difese di Salvio, considerato da van der Linde meno credibile di Carrera, e lo accusò di avere a sua volta commesso errori. Fece notare che nel 1562 il re del Portogallo, Sebastiano, aveva otto anni ed è improbabile che a quell'età avesse interesse per gli scacchi e che avesse il potere di elargire costosi regali e titoli. L'articolo di Leon fu ripreso dalla *Nuova Rivista degli Scacchi* nel 1895, ben felice di difendere i trattatisti italiani e

La discussa lettera di Paolo Boi

PREMIATO DA FILIPPO II

A destra, un ritratto di Filippo II di Spagna (1527-1598), protettore di Ruy Lopez: secondo il racconto di Salvio, anche lui avrebbe assistito alla sfida tra Leonardo di Bona e Ruy Lopez, donando al primo un generoso premio in denaro.



la figura di Leonardo, orgoglio nazionale.

Nel dibattito si inserì Tassilo von der Lasa (1897) che prese le difese di van der Linde e ne ribadì i concetti: «Tuttavia, il suo rapporto (di Salvio) è stato scritto solo nel 1634, probabilmente 60 anni o più dopo gli eventi e sembra essere abbastanza acronologico e, allo stesso tempo, abbastanza simile a un romanzo. Evidentemente contiene molte cose che non sarebbero potute accadere esattamente come sono presentate. Altre cose, invece, trovano sicuro riscontro nei manoscritti di Polerio giunti fino a noi, che elencano molti nomi spagnoli e italiani anteriori al 1600, nonché nella ricca cronaca personale che troviamo nelle opere dei due siciliani Carrera 1617 e Vespajo 1635, contemporanei al Salvio».

Secondo lo storico di scacchi inglese Richard Eales, i racconti mirabolanti su Leonardo dei due trattatisti italiani sarebbero nati dalla loro rivalità. Il loro conflitto, che si palesò a suon di scritti, si sarebbe riversato anche sulle gesta di Leonardo in una gara a chi raccontava storie più fascinate. Però nemmeno Eales mette in dubbio che Leonardo sia andato in Spagna per sfidare Lopez, come del resto certificato dai manoscritti di Polerio.

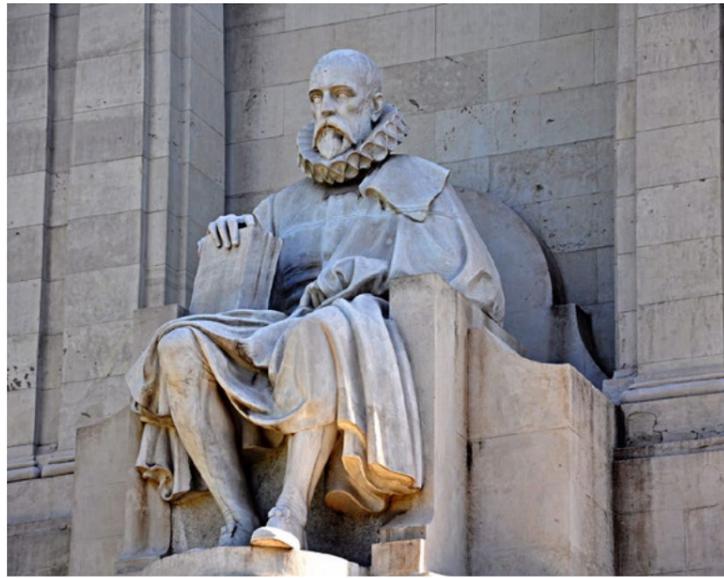
Questa convinzione ha trovato conferma nelle lettere, conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, scritte al Duca d'Urbino, tra il 1572 e il 1574. In quella

datata 13 dicembre 1573 Leonardo scrive: «...bisognandomi comodità per poter sequitar' il studio a, che sempre sono stato inchinato ritrovandomi nella Corte di Spagna e, possendo per mezzo non approbato di coscienza si bene quanto al mondo sicurissimo con facilita al mio gioco guadagnar' diece o, quindecimila docati o, forse maggior somma mi contentai con trattar verita e linpieza dl' molto pocho e, havendomi appresso possuto dar' a una vita piacevole volsi pio presto pio presto per desiderio d'honor' con molte notti insonni e, giorni di travagli sequitar' honorata professione con sparenza anchor' di potermi un di render tale chavesse possuto esser' dalcuno servitio a V. E.».

«Da quanto lo stesso De Bona afferma», scrive Andrea Pesavento nel commentare questa parte della lettera «si può dire che Leonardo, dopo aver guadagnato abbastanza denaro con il gioco degli scacchi, decise di lasciare la Spagna e utilizzando il denaro guadagnato e riprendendo gli studi interrotti con maggiore impegno, riuscì a divenire dottore. In qualità di dottore egli ottenne poi di entrare al servizio del duca di Urbino Guidobaldo della Rovere e della figlia Isabella, principessa di Bisignano. Agente in Napoli dei principi di Bisignano e del duca di Urbino seguì alcune cause giudiziarie nei tribunali e presso la corte del Vicerè e svolse uffici ed affari quasi sempre riguardanti liti e pagamenti. Lo

troviamo con queste mansioni in Napoli dal 1572 al 1574, in un ambiente dove regnavano la raccomandazione e l'intrigo e dove si aggirava uno stuolo di personaggi ambigui che, maldicendosi e tradendosi l'un l'altro, cercavano di mettersi in luce ed entrare nelle grazie dei potenti, per avere e speculare sugli incarichi e sulla gestione degli affari».

Probabilmente Leonardo, in realtà, non fu spinto in Spagna dal desiderio di rivincita ma dal commercio di grano che alla metà del Cinquecento era particolarmente attivo tra i paesi del marchesato di Crotona e la Spagna, allora colpita da gravi carestie. Numerosi documenti attestano la spedizione di grano che, estratto da Cutro e dal marchesato, era imbarcato a Crotona e a Le Castella con destinazio-



ne i porti spagnoli. Le operazioni erano gestite da mercanti napoletani e genovesi, che tramite procuratori in Crotona si interessavano a ricevere il cereale, contrattato prima in Napoli con i feudatari ed i commendatari del luogo, ed a imbarcarlo sulle navi noleggiate.

Trovandosi in Spagna Leonardo può senz'altro avere deciso di raggiungere Madrid, all'epoca capitale degli scacchi europei, anche per avere la rivincita da Lopez. Ed è plausibile pensare che Filippo II, venuto a sapere che Leonardo teneva testa ai migliori giocatori spagnoli e allo stesso Lopez in particolare, abbia voluto vederli giocare a corte. Leonardo, nella sua lettera, conferma di avere giocato a corte. Il problema è che la lettera in cui Leonardo dice questo è di quasi due anni precedente all'incontro indicato comunemente come avvenuto nel 1575.

La lettera rende certo che Leonardo abbia giocato a corte prima del 1573 e, poiché le sue lettere da Napoli al Duca d'Urbino cominciano dal gennaio 1572, significa che si recò in Spagna prima del 1572. Inoltre, le lettere dimostrano che dal gennaio 1572 Leonardo si trovava a Napoli e questo rende improbabile che stesse ancora studiando legge a Roma. Per percorrere la distanza tra Napoli e Roma una carrozza impiegava tra i due e i quattro giorni; impensabile fare la spola tra le due città. Abbiamo già detto quanto ri-

sulti improbabile che Ruy Lopez fosse a Roma nel 1572.

Leonardo dice che i soldi gli servono per poter portare a termine gli studi e che solo dopo la laurea entrò a servizio del Duca. Dunque deve essere passato altro tempo. Questo porta a credere che sia stato in Spagna negli anni Sessanta e rende plausibile l'ipotesi del van der Linde e degli altri studiosi stranieri che indicarono una datazione dell'incontro con Lopez, alla corte del Re, intorno al 1565.

Nulla, peraltro, fa credere che la lettera di raccomandazione del Re per Paolo Boi sia frutto della bravura scacchistica del Siracusano parlando Filippo II di generici servigi. Lo stesso Carrera dice di non conoscere di quali servigi si fosse trattato. Un'ipotesi potrebbe essere che Boi, dopo l'incontro scacchistico degli anni Sessanta, sia rimasto al servizio di Filippo II e questo si accorderebbe alla sua partecipazione alla battaglia di Lepanto agli ordini di Giovanni d'Austria e la sua conoscenza di Cervantes, come dichiara Carrera.

A dire il vero rimane aperta anche l'altra possibilità, a mio parere poco probabile ma non impossibile. Potrebbe essere che Leonardo sia tornato una seconda volta a Madrid nel 1575 e in quell'occasione abbia giocato il famoso match con Lopez. Il motivo per cui questa possibilità, pur remota, non è da escludere si trova sempre nella

lettera del 13 dicembre 1573, laddove Leonardo manifesta il desiderio di un nuovo viaggio in Spagna per commerciare grano e si lamenta che questo suo desiderio sia ostacolato da persone

“malevoli” che lo avrebbero dipinto come non all'altezza del compito in quanto solo giocatore di scacchi: «c'havendomi ricercò il sig.r Principe di Bisignano e suo consiglio come posso mostrarlo per molte l're che io volesse pigliar' pensieri dandar' alla Corte di spagna per alcune espeditioni fui poi nella resolutione detto dal mag.co Fran.co tagliaferro al presente nella Corte di V. E. detto che no' era bene mandar' un giochator' di scacchi il che havendo io saputo feci risposta al sig.r Principe e suo consiglio che si bene quello o altri havessero havuti quelle parti chin me si

GLI INCROCI CON CERVANTES

A sinistra, la celebre statua di Miguel de Cervantes (1547-1616) in plaza de Espana a Madrid. Anche la vita dello scrittore spagnolo si incrocia con quella dei grandi scacchisti italiani: pare che abbia condiviso la prigionia dei turchi con Paolo Boi, altro grande scacchista, che fu presente alla sfida tra Leonardo e Ruy Lopez.

In Spagna per una partita di grano



NAPOLI NEL SUO DESTINO

Una veduta moderna della città di Napoli, dove Leonardo di Bona ha vissuto dal 1572 al 1574 e da cui ha scritto lettere che chiariscono in modo decisivo la sua biografia. Sempre a Napoli sfidò Paolo Boi, in un incontro che dovette avvenire poco prima della sua morte, avvenuta nel 1578.

riconoscevano che per quello solo pensava dover' esser' preferito attutti gli altri per haver' co' quel mezo acquistati molti sig.ri amici in q'lla Corte e, potermi intrometter' et avalermi per lespeiditione di quanto bisognavo».

Non è da escludere, dunque, che dopo ripetute richieste Leonardo sia stato effettivamente mandato in Spagna ancora una volta e che l'incontro si sia effettivamente verificato nel 1575.

Indipendentemente dall'anno in cui Leonardo si recò in Spagna, sono state cercate conferme al racconto di Salvio. A pag. 157 della *Nuova Rivista degli*

Scacchi del 1895 compare una lettera di tale L.C. De Giorgi che si dichiara discendente del Giorgio citato dal Salvio, confermando, dunque la veridicità della vicenda della promessa di matrimonio di Leonardo a Genova. «Nell'articolo del sig. I.A. Leon sull'opera del Salvio, riportato sulla Nuova Rivista degli scacchi luglio pag. 83, è occorso un lapsus calami non so se per distrazione dell'autore oppure del traduttore italiano. A pag. 88 si è detto che Leonardo (il Puttino) fu a Genova ospite di certo signor Giorgio ed ivi s'invalgì dell'unica sua sorella. A pag.89 poi

questa sorella si cambia in figlia dello stesso signor Giorgio; ma su di ciò io non intendo di farci punta. Quello però che mi spinge a protestare con tutte le mie forze contro l'autore dell'articolo è la leggerezza con cui si tratta quel povero signor Giorgio come non fosse giuocatore di scacchi perché Ella, mio caro signore, deve sapere che fra i miei antenati di quel tempo vi furono due cugini Giorgi entrambi caldi amatori di scacco, uno dei quali era il padre della fidanzata di Leonardo e l'altro il mio progenitore come ne fanno fede antiche memorie di mia famiglia. Io ricorro pertanto alla sua cortesia perché nel prossimo fascicolo della

Nuova Rivista voglia inserire il seguente passo del Salvio che chiarisce la vera qualità del sig. Giorgio. Egli potrà essere stato uno schiappino quanto si vuole, ma io suo lontano congiunto ho il sacro dovere di tutelarne la memoria rispetto ai posteri. E giova anche osservare che nella presente ridda di banche e bancherotte l'Italia ha diritto di conoscere chi ha giuocato alla fine del secolo XVI e chi giuocava all'ingrosso.

Genova, 20 agosto 1895.

Devotissimo, L.C. De Giorgi»

Questo scritto lascia perplessi perché

Il desiderio di un nuovo "duello"

è una testimonianza che riguarda fatti non così rilevanti da essere stati tramandati per oltre trecento anni. Inoltre, stando a Salvio, il domestico di Leonardo, Polerio, sarebbe rimasto a Genova mentre Leonardo avrebbe continuato il viaggio con quello dei De Giorgi. Ma nei manoscritti di Polerio sono riportate partite giocate a Madrid da italiani e spagnoli e in particolare alcune tra Leonardo e Lopez e questo contrasta col racconto che dice che Leonardo partì da Madrid appresa la notizia della morte della fidanzata da Polerio.

Più degna di nota la constatazione di Adriano Chicco «che il rilevamento dei "fuochi" di Cutro (cioè dei nuclei familiari soggetti a tassa) segnò. Tra il 1561 e il 1595, una pausa più lunga del consueto. Mentre, infatti, i rilevamenti precedenti (1532, 1535, 1561) erano intervenuti a intervalli di 13 o 16 anni, per contro tra il 1561 e il 1595 intercorsero ben 34 anni. Ciò potrebbe far pensare che al momento del normale rilevamento (secondo il ritmo dei precedenti, verso il 1576) fosse intervenuto un evento che rese inutile il rilevamento: e tale evento potrebbe identificarsi con la sopravvenuta esenzione». Ma questo si concilia anche

La cronologia adesso è coerente

con l'ipotesi che la sfida sia avvenuta negli anni '60.

Leonardo di Bona e Paolo Boi si batterono ancora a Napoli davanti al Duca di Ossuna, all'epoca – dice Salvio – vicerè. Il duca di Ossuna era Pedro Téllez-Giron (1537-1590) che però fu vicerè di Napoli dal 1582 al 1586. L'attribuzione della carica al tempo del loro incontro fu un errore di Salvio, dal momento che Leonardo, come ormai sappiamo per certo, morì quattro anni prima che il Duca ottenesse il titolo. Errore veniale per il trattatista napoletano, che rievocò l'episodio sessant'anni dopo i fatti. Errore che però ebbe effetti devastanti per gli storici di scacchi, che fino ad oggi non avevano potuto ipotizzare la morte di Leonardo prima del 1582, perpetuando così errori ed equivoci sulla sua biografia.

Invece, tutto più o meno torna se gli eventi che riguardano Leonardo vengono, per così dire, "retrodatati", di una decina d'anni. La figura di Leonardo di Bona può essere ragionevolmente riassunta così: nato probabilmente tra il 1540 e il 1545 (se riteniamo attendibile il Salvio nel 1533) a Cutro da famiglia benestante fu mandato a Roma a studiare legge per continuare una tradizione di famiglia. A Roma frequentava gli ambienti scacchistici e nel 1560 si batté con Ruy Lopez uscendone sconfitto. Sospesi gli studi probabilmente per motivi economici, forse nel 1568 come ipotizza Garzón, o pochi anni prima, ebbe modo di recarsi in Spagna per seguire una partita di grano. Trovandosi in Spagna decise di andare a Madrid, centro europeo degli scacchi,

per misurarsi con i giocatori spagnoli e in particolare col Lopez. In Spagna ebbe modo di giocare a corte vincendo una notevole somma in denaro. Col denaro vinto riprese gli studi, si laureò ed entrò a servizio del Principe di Bisignano. Il 22 giugno 1578 si sposò con Prudentia de Oliviero. Il primo agosto dello stesso anno a Taranto era così malato da fare testamento. Il giorno dopo morì a 45 anni ma, più probabilmente, intorno ai 35 anni, se pensiamo che Ruy Lopez abbia incontrato Leonardo a Roma nel 1560, quando era davvero un "puttino".